

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

**Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia
Applicata (FISPPA), Scuola di Psicologia**

Corso di Laurea Magistrale in Psicologia Clinico-Dinamica

Tesi di Laurea Magistrale

**Ambiente e comportamento: come il cambiamento climatico influisce
sulla fecondità umana nelle società contemporanee**

**Environment and behavior: how the climate change affects the human fecundity
of the contemporary societies**

Laureanda: Melissa Beresford

Matricola: 1237911

Relatore: Prof. Giorgio Osti

Anno Accademico 2021-2022

INDICE

INTRODUZIONE	4
CAPITOLO PRIMO. Psicologia ambientale: definizione e temi principali	6
1. L'ambiente e le sue implicazioni psicologiche	7
2. Il ruolo dell'ambiente nella crescita dell'individuo: Winnicott e la teoria dello sviluppo affettivo	11
3. Relazione con gli individui: attaccamento ai luoghi	12
4. Sintesi	14
CAPITOLO 2. Interazione tra ambiente e comportamento: aspetti sottostanti	16
1. Implicazioni cognitive, affettive e biologiche che agiscono sulla relazione tra ambiente e comportamento	16
2. Identità di luogo e sé ecologico	20
3. Environmentally Responsible Behavior (ERB)	22
4. Educazione ambientale, comportamenti ecologici e responsabilità verso l'ambiente	24
5. Sintesi	31
CAPITOLO 3. Cambiamento climatico e fecondità: relazione e implicazioni	34
1. Basi teoriche e introduzione alle conseguenze psicologiche che legano la crisi climatica alla decisione di non avere figli	36
2. Cambiamento climatico e salute mentale: l'eco-ansia e l'incertezza verso il futuro	38
3. Clima e fecondità: analisi degli studi presenti in letteratura	44
4. Sintesi	51

CONCLUSIONI54

BIBLIOGRAFIA56

INTRODUZIONE

Gli argomenti che si è deciso di trattare in questo elaborato coincidono con un interesse personale verso le tematiche ambientali e verso la crisi climatica con cui tutti ci siamo trovati a convivere da molti anni a questa parte.

Il materiale che è stato utilizzato per la stesura di questo lavoro è stato prezioso e di grande insegnamento, poiché molti dei disagi e delle paure che sono stati associati ai giovani nei vari studi eseguiti, corrispondono a sentimenti che riflettono lo stato d'animo che caratterizza la mia persona.

Quello che si è cercato di fare e l'obiettivo che si voleva raggiungere era quello di affrontare una tematica recente, che solo negli ultimi decenni ha iniziato ad essere considerata anche in letteratura.

Il cambiamento climatico e i danni ad esso connesso sono argomenti che hanno iniziato a farsi sentire sempre di più grazie ad una consapevolezza collettiva crescente, sostenuta anche da un interesse da parte dei media; attualmente, diversi i gruppi giovanili, si sono espressi in merito al cambiamento climatico e hanno cercato di dare il loro contributo invitando il mondo ad agire, contribuendo a generare un senso di responsabilità e cura verso l'ambiente che si abita.

L'interesse e la preoccupazione verso il cambiamento climatico hanno fatto sì che molte persone abbiano iniziato ad essere più sensibili nei confronti del clima e abbiano iniziato a adottare uno stile di vita differente per sopperire ai danni fino ad oggi compiuti. Negli ultimi tempi la concezione di popolazione troppo numerosa si è fatta sentire sempre di più e molti individui hanno deciso di lottare per il pianeta prendendo scelte importanti e difficili per quanto riguarda il loro futuro, prima fra queste la decisione di non avere figli.

In questo elaborato non si danno risposte certe circa la possibilità effettiva di diminuire la popolazione, né si giudica se queste nuove idee riguardanti la gestione della fecondità siano giuste o sbagliate. La volontà è quella di osservare questo nuovo fenomeno per capire quanto il cambiamento climatico influisca sugli individui e in che modo esso spinga a rivedere le proprie scelte in merito alla possibilità di costruirsi o meno una famiglia.

Per fare ciò si è deciso di sviluppare, nei primi due capitoli, una parte più teorica su quella che è la psicologia ambientale, sulle sue tematiche di interesse e sulle sue teorie, per meglio capire quanto importante sia l'ambiente e come esso sia insito nell'essere umano anche a livello affettivo. Da qui si è passati all'analisi del comportamento umano in relazione all'ambiente e come uno plasmi l'altro. La parte finale, coincidente con il terzo e ultimo capitolo, è dedicata all'analisi della letteratura che si focalizza sull'analisi del cambiamento climatico rispetto alla sua percezione da parte della popolazione attuale e quanto esso sia una variabile che preoccupa e influenza la natalità.

Gli articoli e gli studi scelti sono stati esposti riassumendo gli obiettivi che si proponevano e le conclusioni tratte, ma si è anche deciso di riportare le modalità attraverso le quali determinate conclusioni sono state tratte (spesso grazie ad interviste o review della letteratura già esistente), per garantire completezza e validità al lavoro.

Nonostante i limiti dell'elaborato, vista anche la novità dell'argomento trattato, l'auspicio è quello che la scelta di rivedere le proprie decisioni in merito alla fecondità si riveli effettivamente efficace per garantire un futuro migliore e un benessere generale, e che sempre più interesse sia riposto nel cercare di creare un supporto psicologico, economico e sociale verso chi sceglie questa strada.

CAPITOLO PRIMO

Psicologia ambientale: definizione e temi principali

La Psicologia Ambientale studia e analizza la relazione tra l'ambiente e gli individui, dal punto di vista affettivo, cognitivo e comportamentale (Huffman & Klein, 2013). Questa sotto disciplina della psicologia si occupa di osservare il modo in cui si percepisce, si vive e si pratica l'ambiente, inteso come ambiente fisico, naturale o costruito, in riferimento non solo alle sue caratteristiche spaziali ma prendendo in considerazione anche le variabili climatiche, naturalistiche e sociali, e come esse influiscano sulla sfera più psicologica dell'essere umano (Baroni, 2008).

Questa nuova branca della psicologia ha iniziato a svilupparsi tra gli anni 50 e 60 ma è negli anni 70 che ha affermato la sua validità, ponendo le sue prime basi negli Stati Uniti, grazie all'influenza della psicologia architettonica e della geografia comportamentale (Huffman & Klein, 2013). L'interesse cardine di questa disciplina sta nell'evidenziare il legame tra l'ambiente e quegli aspetti più personali insiti dell'essere umano, come i pensieri, le emozioni e i comportamenti, poiché il modo di agire e di modificare l'ambiente circostante permette di dare una panoramica sulla personalità e sulla psicologia di un determinato individuo (Baroni, 2008; Costa, 2010).

L'utilizzo del termine ambientale da parte degli psicologi sociali e comportamentali mette l'accento sul fatto che l'analisi dell'ambiente fisico è mirata ad approfondire la relazione che c'è tra ambiente ed essere umano, da punto di vista psicologico, sociale, organizzativo e culturale (Proshansky & O'Hanlon, 1977). In maniera più ampia, si può dire che qualsiasi teorico o ricercatore che si identifichi come uno psicologo ambientale deve essere cosciente che la psicologia ambientale può essere metaforicamente vista come un grande ombrello che contiene in sé chiunque sia preoccupato o interessato ai problemi del comportamento umano e dell'esperienza in relazione a dimensioni, descrizioni o proprietà riconoscibili dell'ambiente in cui una persona è inserita (*ibidem*, 1977). Kenneth Craick è stato uno dei primi a pubblicare una review circa il tema dello sviluppo della psicologia ambientale (1973); egli si è chiesto se questa nuova disciplina

potrebbe effettivamente fornire delle teorie coerenti e valide che permettano di meglio comprendere la relazione uomo-ambiente da un punto di vista psicologico, poiché per molto tempo la validità di essa è stata dubbia: in risposta a ciò si può citare, Harold M. Proshansky, altro teorico il cui contributo è stato fondamentale allo sviluppo della psicologia ambientale, poiché ha affermato che per riuscire a renderla efficace e credibile è necessario fortificarla come istituzione sociale, dimostrando il suo contributo e la sua connessione con tutti i campi della psicologia (Giuliani & Scopelliti, 2009).

Un altro autore che si è battuto per l'affermazione di questa disciplina è Daniel Stokols, la cui posizione si diversifica da quella di Proshansky, poiché vede la psicologia ambientale non come una branca della psicologia ma bensì come parte di una moltitudine di aree, prospettive e discipline unite dallo stesso interesse, ossia dimostrare la relazione tra individui e contesto sociofisico (*ibidem*, 2009). Egli, infatti, ritiene che la psicologia ambientale sia complessa e che gli obiettivi e i campi di studio che si propone di indagare e raggiungere possano connettersi a tutti o a quasi tutti i settori della psicologia (*ibidem*, 2009).

1. L'ambiente e le sue implicazioni psicologiche

La connessione che unisce ambiente e psicologia, quindi, risulta fondamentale, poiché è grazie ad essa che gli individui sono in grado di assimilare i luoghi di cui fanno esperienza (Costa, 2013). Attraverso la costruzione di rappresentazioni mentali, come schemi socio-spaziali o mappe cognitive, si è in grado di convertire gli stimoli che arrivano dall'esterno in immagini, simboli e significati interni che entrano a far parte dei nostri contenuti psichici e che, di conseguenza, plasmano l'immagine che abbiamo del nostro sé, ossia costruiscono la nostra identità (*ibidem*, 2013; Stokols, 1978).

All'inizio del suo sviluppo, la psicologia ambientale si è focalizzata su varie tematiche che si è poi cercato di approfondire e validare al fine di incorporarle con le teorie classiche della psicologia, per arrivare a dei modelli che fossero in grado di analizzare a pieno la relazione che

unisce gli individui e l'ambiente, senza tralasciare l'influenza psicologica sottostante (Baroni, 2008).

Al fine di meglio delineare cosa si intendesse per ambiente e di descrivere tutti gli aspetti che lo caratterizzano, alcuni dei concetti inizialmente sviluppati si riferivano a:

- *Environmental assessment*, che consiste nella valutazione degli effetti che un'azione ha nell'ambiente e sulla salute e la sicurezza delle persone; in psicologia ambientale si parla di *environmental assessment* quando si vogliono analizzare quelle variabili ambientali che influenzano il comportamento umano e quanto esse siano in grado di contribuire nel raggiungimento dei propri obiettivi personali, al fine di dimostrare che un'azione, sia essa positiva o negativa all'interno del contesto, può essere influenzata non solo dalle caratteristiche individuali di una persona ma anche dall'ambiente in cui essa è inserita (America Psychological Association, 2015);
- *Cognitive mapping*, che consiste nell'acquisire, immagazzinare, accedere ed usare delle conoscenze spaziali, per poi capire come esse sono organizzate e attivate e quali sono i processi mentali sottostanti che permettono alle informazioni di essere mantenute in memoria per poi essere utilizzate per produrre nuova conoscenza e comportamenti nella vita di tutti i giorni (Holahan, 1986);
- *Stress ambientale*, con il quale si intendono eventi o forze ambientali, definiti *stressor*, che minacciano l'esistenza e il benessere dell'individuo e lo costringono ad attuare dei comportamenti al fine di affrontarli e superarli: il focus, quindi, è sui fattori che scatenano la reazione di stress nell'individuo, quando inserito in determinati contesti (Baum et al. 1981);
- *Comportamento spaziale*¹, che si riferisce ai comportamenti che si attuano all'interno del rapporto tra individuo e spazio in cui esso è inserito e risulta importante per la

¹ In psicologia ambientale, l'unione di atteggiamenti e comportamenti volti all'ambiente e al suo mantenimento è inserita all'interno delle pratiche ambientali, ovvero gruppi di azioni spinte da un coinvolgimento verso tematiche ecologiche (Baldassare & Katz, 1992).

psicologia ambientale per quanto riguarda i comportamenti messi in atto nei confronti di quello che Newman (1972) ha definito “spazio difendibile”, ossia lo spazio personale, la privacy e cosa succede quando essi vengono invasi (Baroni, 2008).

Da questi presupposti si è poi cercato di approfondire sempre di più l’interazione individuo-ambiente dal punto di vista psicologico, per meglio studiare quegli aspetti umani che sono quotidianamente connessi e influenzati all’ambiente (Baroni, 2008).

Altre teorie di rilievo arrivano dai lavori di Kaplan e Kaplan, che hanno elaborato un modello in cui si parla di ‘informazione ambientale’ secondo una prospettiva evoluzionista: essi prendono spunto dal paradigma dell’adattamento, per il quale il comportamento umano nell’ambiente è dettato dallo scopo di sopravvivere, e descrivono quindi l’ambiente come fondamentale per comprendere i motivi che sottostanno a determinati comportamenti e per garantire un determinato livello di benessere (Kaplan & Kaplan, 2008). Secondo tali studiosi, inoltre, ci sono delle particolari caratteristiche insite nell’ambiente che attivano l’interesse dell’uomo nei suoi confronti e lo portano quindi ad agire e ad investire su di esso; queste specifiche caratteristiche si distinguono in (Kaplan e Kaplan, 1989, 1983):

- *coerenza*, che valuta la sintonia tra gli elementi che compongono l’ambiente;
- *leggibilità*, ossia la facilità di porre gli elementi circostanti in categorie diverse;
- *complessità*, che consiste nella diversità di elementi che sono presenti all’interno di un contesto o di una scena;
- *mistero*, ovvero le informazioni che non sono lampanti quando si guarda uno spazio e che invogliano all’esplorazione dello stesso.

Anche altri autori hanno seguito Kaplan e Kaplan e si sono interessati alle caratteristiche che rendono l’ambiente appetibile all’essere umano, come Koger, che ha approfondito questo argomento al fine di capire quali siano gli aspetti su cui focalizzarsi se si vuole conoscere le

motivazioni che spingono ad interessarsi ad un determinato tipo di contesto, poiché da ciò ne derivano anche comportamenti volti alla conservazione del contesto di riferimento, in aggiunta al fatto che è stato appurato che vivere all'interno di un ambiente positivo e sicuro si correla con una qualità di vita migliore (Koger & Winter, 2010).

Nel corso del tempo, quindi, è chiaro che l'obiettivo di dare credibilità e validità a questa nuova disciplina è stato raggiunto; tuttavia, la letteratura ribadisce continuamente la necessità di investire sempre di più in questo campo al fine di riconoscerne il vero potenziale (*ibidem*, 2008).

Tra i personaggi cardine che hanno contribuito allo sviluppo e all'evoluzione della psicologia ambientale è necessario citare anche Kurt Lewin, psicologo tedesco la cui influenza principale deriva dalla Scuola della Psicologia della Gestalt, che ha spiegato l'importanza del ruolo dell'ambiente nella sua "teoria del campo" ("*field theory*"), poiché egli riteneva che la relazione individuo-ambiente consistesse nell'interazione delle caratteristiche dell'individuo con tutti i fattori ambientali presenti in quella situazione (Bonnes & Secchiaroli, 1995). Anche per Lewin, come affermato in precedenza, l'ambiente era l'insieme di aspetti fisici uniti a quelli sociali e secondo lui era possibile dimostrare come si potesse spiegare o predire un determinato tipo di comportamento da parte di un individuo a seconda della funzione dell'ambiente e della persona in quel determinato contesto in cui quest'ultimo si ritrovava, confermando ancora una volta quanto l'ambiente si intersechi con tutti gli aspetti emotivi, affettivi e comportamentali che caratterizzano la psicologia degli esseri umani (*ibidem*, 1995).

L'ambiente, quindi, non funge solo da contorno, ma risulta un fattore critico da tenere presente quando si vuole capire e analizzare le percezioni, gli aspetti psicologici e i comportamenti umani e questo significa prendere in considerazione non solo quello che l'ambiente ci procura per sopravvivere, ma anche tutti quegli spazi e fattori che ci permettono di apprezzare, capire e realizzare bisogni e aspirazioni superiori (Moser & Uzzell, 2003).

2. Il ruolo dell'ambiente nella crescita dell'individuo: Winnicott e la teoria dello sviluppo affettivo

Dopo una panoramica generale sulla psicologia ambientale, sui suoi scopi e sui punti di interesse è necessario approfondire il legame affettivo che unisce l'ambiente e gli esseri umani poiché esso è fondamentale non solo nella crescita e nello sviluppo degli stessi ma è importante perché gioca un ruolo chiave nella formazione della personalità e dell'identità, assieme al contributo delle caratteristiche individuali che ciascun individuo presenta (Proshansky & O'Hanlon, 1977). Un luogo, infatti, può essere visto come un contesto di crescita, che plasma e aiuta lo sviluppo della personalità e dei comportamenti di un individuo (Winnicott, 2013).

Ma cos'è che ci lega davvero all'ambiente e perché ci sentiamo attaccati ad esso?

Una possibile risposta a queste domande si può trovare in quella che Winnicott definisce "teoria dello sviluppo affettivo", che consiste nella spiegazione del legame che si crea tra il bambino e la persona di riferimento (*ibidem*, 2013). Questa teoria è interessante perché si può posporre nel legame tra individuo e ambiente, visto come contenitore che protegge e permette lo sviluppo del "bambino", poiché l'influenza che l'ambiente esercita su di noi inizia fin dai primi anni di vita in cui quei luoghi quotidiani di cui facciamo esperienza (*ibidem*, 2013).

Basandosi sui concetti espressi da Winnicott, si può dire che l'ambiente ha la stessa funzione di sostegno e protezione che la figura di riferimento, che solitamente è la madre, fornisce al bambino (*ibidem*, 2013). Ciò è fondamentale per garantire all'infante un ambiente favorevole per la sua salute mentale e per la promozione di uno sviluppo affettivo sano (*ibidem*, 2013). Il bambino (ossia l'individuo), ha bisogno che la madre (ossia l'ambiente), sia favorevole ad una sua maturazione, affinché egli possa passare da una condizione di dipendenza ad una di futura indipendenza (*ibidem*, 2013). Quelle che Winnicott definisce "cure sufficientemente buone" da parte della madre vengono paragonate da Maria Rosa Baroni, nel suo libro "Psicologia Ambientale" (2008) alle cure che un ambiente adeguato fornisce all'individuo, tramite tutte le

risorse necessarie alla sua realizzazione come singolo e allo sviluppo di una sua identità personale (*ibidem*, 2013).

Nel suo libro (2008) M.R. Baroni cita la teoria di Winnicott per spiegare i meccanismi sottostanti al legame che si crea con l'ambiente e sottolinea un ulteriore passaggio che avviene: se parliamo del bambino, l'ambiente a cui egli si attacca è un ambiente umano, formato dal grembo materno prima e dalla madre stessa dopo, un ambiente non umano non permetterebbe uno sviluppo adeguato che garantisca la sopravvivenza del bambino stesso (Baroni, 2008). Tuttavia, anche l'ambiente non umano fornisce un suo contributo, poiché, come dice Winnicott, il bambino ne farà uso nel momento in cui uscirà dalla condizione di dipendenza in cui si trova e le modalità con cui si approccerà e gestirà le risorse fornitegli dall'ambiente dipenderanno dal modo in cui la relazione iniziale con l'ambiente umano si è sviluppata (*ibidem*, 2008; Winnicott, 2013). Lo stesso Winnicott, quindi, nella sua teoria comprende un'idea di ambiente più estesa, che non si limita al rapporto madre-bambino, ma che comprende anche il contesto in cui questa si genera e si sviluppa (*ibidem*, 2013). Questo concetto, inoltre, trova delle analogie anche con le teorie sull'attaccamento espresse dal Bowlby, che verranno meglio spiegate nel paragrafo successivo (*ibidem*, 2008).

A sostegno e a conclusione dell'analogia finora sviluppato, autori come Altman e Low (1992) hanno affermato che l'ambiente, quindi, sia esso umano o no, permette comunque la creazione di legami all'interno dell'individuo e per questo in letteratura si parla di "attaccamento a un luogo", che, come espressione, va ad enfatizzare quelle caratteristiche affettive, emotive e culturali che sottostanno a questo tipo di relazione (Altman & Low, 1992).

3. Relazione con gli individui: attaccamento ai luoghi

Con il termine attaccamenti ai luoghi si intende quindi, un legame affettivo che unisce gli individui al loro setting, fisico o simbolico, ma anche agli altri individui che lo condividono (Altman & Low, 1992). Al fine di formare un attaccamento con un luogo è necessario che avvengano dei processi dal punto di vista biologico, ambientale, psicologico e socioculturale

(*ibidem*, 1992). Il passaggio che precede e rende possibile tutto ciò avviene nei primi anni di vita in cui si forma una dipendenza verso l'ambiente di cui si ha esperienza, che può definirsi un procedimento innato in ognuno di noi, un insieme di schemi comportamentali insito nell'essere umano che è fondamentale a garantirne la sopravvivenza (Baroni, 2008). Questo concetto è sostenuto anche dalla teoria dell'attaccamento formulata da Bowlby, che, per riprendere l'analogia citata nel paragrafo precedente, vede l'attaccamento del bambino verso la figura di riferimento come uno schema innato che si innesca autonomamente ed è volto alla sopravvivenza (*ibidem*, 2008). La teoria di Bowlby, infatti, identifica diversi tipi di attaccamento da parte dell'infante nei confronti della madre, che solitamente è la figura di riferimento; l'auspicio è quello di creare un attaccamento 'sicuro', che permetta di alternare dipendenza e indipendenza all'interno della relazione madre-bambino (Bretherton, 1992). Esso però non è l'unico tipo di attaccamento descritto e possibile, poiché il legame che si crea non sempre è positivo e garante di benessere, ma è frutto di un lavoro che permette al bambino di sopravvivere al meglio con le risorse di cui dispone (*ibidem*, 2008). Gli altri stili di attaccamento identificati sono insicuro-ansioso, insicuro-ansioso evitante e ambivalente, e si riferiscono tutti a casi in cui la relazione non è ottimale ma è comunque frutto di un lavoro che garantisce la sopravvivenza con le risorse di cui si dispone, a simboleggiare che anche in un ambiente avverso si creerà comunque un attaccamento da base innata (*ibidem*, 1992). Analogamente, la valenza affettiva che si può dare a un luogo può risultare spiacevole o in seguito ad emozioni ed esperienze negative o in seguito a modificazioni e trasformazioni del luogo stesso (Baroni, 2008).

Inoltre, come già citato nel capitolo precedente, nell'attaccamento a un luogo giocano un ruolo importante sia le caratteristiche fisiche che quelle simboliche dello stesso, che si intersecano e rafforzano il legame e i significati che si creano: ad esempio, un ambiente può essere fisicamente malmesso o deteriorato e creare comunque un senso di *casa* e un affetto nei suoi confronti grazie alla mediazione che le relazioni sociali sottostanti attuano (*ibidem*, 2008). L'attaccamento a un luogo è un legame simbolico perché si attribuisce un significato ad un contesto e da qui ci attacca

al significato che è stato dato (Stedman, 2002). Indipendentemente da ciò è innegabile che tutti i fattori descritti si connettono alla parte più emotiva e affettiva dell'essere umano, che finisce inevitabilmente per basare una parte della sua identità nei confronti di quell'ambiente (*ibidem*, 2008).

Uno dei principali teorici della teoria dell'attaccamento ai luoghi, Fried, ha analizzato cosa succede quando in questo attaccamento avviene una rottura, tale da spezzare non solo il legame ma anche ad interrompere la continuità dell'identità degli individui (*ibidem*, 2008). Quando questa rottura avviene e questo senso di continuità si interrompe ne deriva un disagio psicologico che Fried definisce "disfunzioni dell'attaccamento ai luoghi" (Fried, 2000). Questa rottura può avvenire a causa di un allontanamento fisico dal luogo di attaccamento, a causa di modificazioni concrete dell'ambiente, come la demolizione della propria casa d'infanzia o di un luogo caro, oppure per motivazioni sociali, come la partenza di un caro amico, che cambia il modo in cui si vede e ci si avvicina ai luoghi quotidiani (*ibidem*, 2000).

L'attaccamento ai luoghi, quindi, prende in considerazione gli aspetti affettivi che sottostanno alla relazione tra individui e ambiente; questi sono fondamentali nella creazione di una propria identità personale e nel mantenimento di essa (Vaske & Katherine, 2001). Tale concetto, inoltre, è importante perché la connessione che esiste nei confronti di un luogo influenza anche il comportamento che si attuerà nei suoi confronti e quindi il modo di reagire a determinati cambiamenti del contesto, in maniera individuale o collettiva, e su questo verterà lo sviluppo del capitolo seguente (*ibidem*, 2001).

4. Sintesi

In questo primo capitolo, quindi, l'obiettivo era dare una panoramica generale di quelli che sono i punti cardine della Psicologia Ambientale. Partendo da una descrizione sulle radici di questa nuova disciplina, si è passati a descriverne i temi e gli obiettivi di studio, quali l'interazione tra ambiente e individui e le implicazioni psicologiche sottostanti a questa relazione. Il focus si è poi

spostato sulle teorie iniziali e sul loro sviluppo e a tal proposito sono stati citati l'environmental assessment, il cognitive mapping, lo stress ambientale e il comportamento spaziale; da qui si è descritto il modello dell'informazione ambientale di Kaplan e Kaplan e le idee di Lewin, che si riferisce all'ambiente come fattore critico per l'analisi e la comprensione dell'essere umano e dei suoi comportamenti. Nel secondo paragrafo è stata analizzata la teoria dello sviluppo affettivo di Winnicott per dimostrare le implicazioni psicologiche sottostanti la relazione individuo-ambiente e per introdurre il concetto di attaccamento ai luoghi. Con questo argomento si è arrivati alla conclusione che il legame con un luogo è fondamentale alla sopravvivenza umana e può essere di tipo positivo o negativo, affermazione che trova riscontro e validità grazie alla teoria dell'attaccamento di Bowlby. Il fine ultimo di questo capitolo era quello di dimostrare come l'ambiente influenzi gli individui da un punto di affettivo, creando dei legami con essi e partecipando nel processo di creazione di una propria identità personale, ma anche da un punto di vista comportamentale, influenzando e alterando il modo di agire nei confronti di un determinato contesto.

CAPITOLO SECONDO

Interazione tra ambiente e comportamento: aspetti sottostanti

L'ambiente, i luoghi di attaccamento e il contesto in generale, ricoprono quindi un ruolo rilevante in tutti gli aspetti che caratterizzano l'essere umano e sono anche responsabili delle azioni che egli/ella decide di attuare (Holahan, 1986). Oltre ad influenzare il comportamento è importante analizzare i meccanismi attraverso i quali si riconoscono e si utilizzano le risorse e i segnali che l'ambiente ci dà, poiché sono fondamentali per muoversi in esso (*ibidem*, 1986).

Nei prossimi paragrafi si descriveranno i meccanismi che fanno sì che l'ambiente influenzi il comportamento; si tratterà dell'identità di luogo (*place identity*) e dei comportamenti ambientalmente responsabili (ERB) e si concluderà trattando più in generale la tematica dell'educazione ambientale (EE), tutto ciò per arrivare al punto focale di questo elaborato, che verrà meglio sviluppato nell'ultimo capitolo.

1. Implicazioni cognitive, affettive e biologiche che agiscono sulla relazione tra ambiente e comportamento

Prima di attuare un comportamento ed essere in grado di organizzarsi e orientarsi nel contesto in cui si è inseriti, è necessario che avvengano determinati processi a livello cognitivo; nel momento in cui ci si ritrova all'interno di un luogo, il primo passaggio che avviene è quello della creazione di mappe cognitive di tale ambiente, che come descritto nel primo capitolo, sono la rappresentazione in memoria delle informazioni spaziali che arrivano da un ambiente in generale (contesto) e delle sue caratteristiche specifiche; questa operazione ci aiuta a dare senso al contesto in cui ci troviamo, ossia permette di orientarsi e di mettere in atto determinati comportamenti spaziali per poter usufruire l'ambiente in cui ci si trova (Holahan, 1986). Grazie ad esse, quindi, si è in grado di dare senso alle informazioni ambientali e di attuare dei comportamenti spaziali che permettano di usare anche le risorse presenti (*ibidem*, 1986). Oltre a ciò, è importante anche il

modo di orientarsi rispetto alle mappe che utilizziamo, perché è ciò che consente di muoversi nel contesto, riconoscendo i segnali; dall'altro lato, però, si può andare incontro anche ad esperienze di disorientamento, processo che coincide con la perdita di informazioni rispetto al luogo in cui ci si trova o con l'incapacità di trovare una via di uscita o di ritorno verso un ambiente conosciuto (*ibidem*, 1986). Ciò comporta inevitabilmente dei costi, come, ad esempio, una ferita all'identità dell'individuo se particolarmente fragile, poiché si ritrova perso in un contesto che era convinto di poter affrontare (Baroni, 2008). In seguito ad una simile esperienza, non risulta strano il fatto che si associ un aumento di sentimenti riconducibili ad ansia, stress, caduta dell'autostima e minor speranza nel futuro (*ibidem*, 2008).

Al fine di utilizzare al meglio le mappe cognitive è necessario che avvengano ulteriori passaggi: ci sono, infatti, varie coordinate e caratteristiche di cui tenere conto che ci permettono di dare un senso alla complessità dell'ambiente in cui ci troviamo e che ci consentono poi di agire; nei suoi lavori Kevin Lynch, architetto statunitense, parla di “*leggibilità*”, ossia della possibilità di ricavare una rappresentazione mentale in seguito all'esplorazione di un ambiente (Lynch, 1960). Lynch afferma che ci sono cinque componenti fondamentali che permettono ciò, ossia *paths* (piste), *edges* (margini), *districts* (zone), *nodes* (nodi) e *landmarks* (punti di riferimento); queste categorie si sono rivelate necessarie per identificare le caratteristiche principali delle mappe cognitive e da cosa esse sono composte (*ibidem*, 1960). In aggiunta alle componenti di Lynch, altri autori hanno evidenziato come anche i *places* (luoghi), le *spatial relations* (relazioni spaziali) e i *travel plans* (piani di viaggio) aiutino nell'elaborazione dello spazio e, soprattutto, nel capire i tipi di ostacoli da superare per il raggiungimento dei propri obiettivi (Gärling et al., 1984). Tra le varie componenti citate è necessario approfondire i *landmarks*, in quanto dopo una prima rappresentazione spaziale, essi sono importanti sia perché aiutano nella valutazione delle distanze sia perché si identificano come dei punti di scelta, ossia sono dei punti nel percorso e nell'ambiente in cui è necessario agire (*ibidem*, 1984). Questo vuol dire che, anche dopo che si è formata una

mappa cognitiva, essa è flessibile ed è soggetta a mutamenti dovuti alle scelte comportamentali che si decide di mettere in atto (*ibidem*, 1984).

Conoscere gli aspetti cognitivi che sottostanno al legame che si crea con l'ambiente è quindi fondamentale per capire i meccanismi che portano gli individui ad agire e ad attuare determinati tipi di comportamenti (Stedman, 2002).

Un altro aspetto importante implicato in questo legame è quello affettivo-simbolico poiché una volta assimilato mentalmente il contesto in cui si è inseriti, automaticamente si darà un significato ad esso e ciò plasmerà non solo le nostre azioni, ma anche il nostro atteggiamento nei suoi confronti; inoltre, più la componente emotiva del significato associato ad un luogo è alta e più l'attaccamento ad esso sarà profondo (Vaske & Kobrin, 2001). In uno dei suoi lavori Richard Stedman, sociologo americano, analizza il ruolo che gli aspetti cognitivi e attitudinali di un individuo ricoprono nel predire un determinato tipo di comportamento, inserendo anche l'identità come variabile importante (Stedman, 2002). L'ipotesi di base parte dalla volontà di capire il rapporto tra ambiente, psicologia e comportamento, chiedendosi quali siano le condizioni ambientali che portano gli atteggiamenti individuali ad influenzare le azioni che si mettono in atto (*ibidem*, 2002). Lo studio è stato condotto attraverso un'indagine via mail dal titolo "*People and lakes: The Vilas County property Owners' Survey*" (1999) in cui si chiedeva agli abitanti di Vilas County, in Wisconsin, di valutare uno dei laghi della zona, essendo il territorio profondamente cambiato nel corso degli anni a causa di una sempre più fitta urbanizzazione (*ibidem*, 2002). Dopo un'attenta analisi delle risposte è emerso che il significato che veniva attribuito al luogo di interesse (come un lago in questo caso) era di fondamentale importanza per far sì che l'individuo si interessasse poi al mantenimento e alla cura di tale luogo (*ibidem*, 2002). Attribuire significato ad un luogo vuol dire renderlo parte di se stessi e della propria identità: Stedman, infatti, afferma che il concetto di identità e di identificazione con un luogo fa parte del processo di attaccamento ad esso e come riscontrato nello studio descritto, le persone che esprimono la volontà di lottare e preservare un luogo a cui sono affezionate lo fanno perché esso è parte centrale della loro identità

(*ibidem*, 2002). Da qui, il modo in cui si percepisce se stessi, la propria identità, andrà poi ad influenzare i comportamenti che verranno attuati, poiché una persona tenderà a comportarsi in base anche all'idea che si è fatta di sé (*ibidem*, 2002).

Da ciò si evince che un maggiore attaccamento ad un luogo produrrà un maggior coinvolgimento e quindi volontà di attuare dei comportamenti volti alla conservazione dello stesso (*ibidem*, 2002). Arrivati a questo punto si fa un ulteriore passaggio introducendo il concetto di soddisfazione, il cui livello, alto o basso, sembra essere una variabile importante che sottostà al processo di attuazione di un determinato comportamento (*ibidem*, 2002). Nell'indagine, il livello di soddisfazione degli individui è stato misurato attraverso domande riguardanti, ad esempio, la qualità dell'acqua del lago scelto, che i partecipanti valutavano attraverso la scelta di un item in una scala a 6 punti, dove 1 era il livello minimo di soddisfazione e 6 il più elevato (*ibidem*, 2002). L'ipotesi di Stedman proponeva che un elevato attaccamento e un basso livello di soddisfazione si associno ad una maggiore volontà di agire, in generale, e di attuare comportamenti pro-luogo, definiti anche comportamenti ambientalmente responsabili ("*environmentally responsible behaviors*", ERB) (*ibidem*, 2002). Una spiegazione che proverebbe la validità di questa ipotesi è che se il luogo di attaccamento ha un profondo significato per l'individuo e questo si trova a non essere però soddisfatto della situazione in cui si trova, poiché, ad esempio, il contesto di attaccamento è degradato, sarà più motivato ad agire al fine di cambiare l'ambiente che lo circonda e di arginare quelle entità che minacciano la sua integrità (*ibidem*, 2002).

Per concludere e dare una panoramica generale completa al perché è importante sottolineare la relazione tra ambiente e comportamento è necessario citare la *teoria ecologica della percezione* di Gibson (1966, 1979), che si concentra invece sugli aspetti biologici del comportamento umano in una prospettiva evuzionistica (Gibson, 1966, 1979). L'idea di base è che la creazione di mappe spaziali che ci permettano di orientarci ed agire sull'ambiente è fondamentale alla sopravvivenza umana: egli descrive i passaggi cognitivi precedentemente citati dicendo che l'essere umano quando immagazzina un'informazione spaziale gioca un ruolo passivo

in cui registra le informazioni che l'ambiente fornisce (Gibson & Pick, 2000). Il passaggio da un ruolo passivo ad uno attivo avviene nel momento in cui al soggetto viene richiesto di interagire con l'ambiente ed esplorarlo, utilizzando ciò che ha precedentemente immagazzinato (*ibidem*, 2000). La prospettiva evolucionistica prevede che sia fondamentale che l'individuo sappia utilizzare queste rappresentazioni e sappia agire di conseguenza nello spazio al fine di sopravvivere, analizzando le informazioni fornite e utilizzandole per esplorare l'ambiente scoprendo l'utilità che può trarre da esso (*ibidem*, 2000). Per Gibson la relazione individuo-ambiente è equiparabile ad una specie che si evolve in un ambiente e in esso si adatta, individuando quelle che vengono definite *affordances*, ossia quegli oggetti che l'ambiente fornisce e che possono essere d'aiuto per svilupparsi ed imparare (*ibidem*, 2000).

2. Identità di luogo

Il concetto di identità, più volte citato nei paragrafi precedenti, necessita di un approfondimento, poiché è causa e conseguenza delle relazioni e dei legami che si instaurano tra l'essere umano e l'ambiente e ne causano l'attaccamento.

Per riassumere brevemente, è stato detto che l'attaccamento a un luogo è possibile grazie a processi di tipo affettivo e cognitivo, che producono un atteggiamento attivo da parte di un individuo nei confronti del luogo per lui significativo (Stedman, 2002). Tutto ciò comporta da un lato la determinazione di un'identità personale, che da un lato è conseguenza del legame di attaccamento e dall'altro è causa di atti comportamentali (*ibidem*, 2002). Il concetto di identità è fondamentale perché attraverso l'interazione con l'ambiente si inizia a definire sé stessi, riconducendo una parte del proprio sé ad un luogo significativo, arrivando al punto in cui non si è in grado di autodefinirsi senza fare riferimento al contesto di interesse (*ibidem*, 2002).

In psicologia ambientale il concetto di identità è stato ampiamente discusso e si è arrivati a coniare il termine "identità di luogo", inizialmente proposto da Proshansky, definita come una sottostruttura dell'identità che si ha di sé ("*place identity*" Andrighetto & Riva, 2020). Grazie allo

sviluppo di un'identità di luogo, si possono produrre degli atteggiamenti e dei comportamenti volti alla protezione del luogo di interesse e di attaccamento da possibili modificazioni o agenti pericolosi esterni, poiché il valore positivo che si attribuisce al luogo viene traslato al proprio interno, al proprio sé, in linea con l'idea di ambiente che fa parte della nostra identità (*ibidem*, 2020).

Oltre al concetto di “place identity” è bene descrivere anche quello che viene chiamato “sé ecologico” (“*ecological self*”): questo termine venne coniato per la prima volta nel 1985 da Arne Naess, filosofo norvegese, che iniziò ad utilizzarlo all'interno del campo della filosofia ambientale conosciuta come “*deep ecology*” (“ecologia profonda”²) (Bragg, 1996). Questo concetto è in linea con lo sviluppo della eco-psicologia o psicologia ambientale e la sperimentazione di questo sé ecologico è cruciale per poter cambiare la nostra relazione individuale e collettiva con il mondo naturale e il nostro comportamento in una maniera “ambientalmente” responsabile (*ibidem*, 1996). Molti studiosi sono interessati a questo concetto in relazione alla crisi ambientale poiché coinvolge le persone ed effettua in loro un cambiamento anche dal punto di vista comportamentale (*ibidem*, 1996).

Questo concetto viene descritto come rilevante poiché è un possibile fattore che interviene nella produzione di comportamenti responsabili dal punto di vista ambientale (*ibidem*, 1996). Nel caso in cui avvenisse una rottura tra l'identità di luogo di una persona e l'ambiente in cui essa è inserita verranno messi in atto dei comportamenti volti a modificare l'ambiente in modo tale da renderlo congruo all'immagine del proprio sé: nel momento in cui ciò si dovesse realizzare, l'attaccamento che si proverà nei confronti di un determinato luogo diminuirà o cesserà (Baroni, 2008).

² Vedi review di Nash, 1990; Fox, 1990; Zimmerman *et al.*, 1993.

3. Comportamenti responsabili: Environmentally Responsible Behavior (ERB),

I comportamenti che si attuano in seguito all'identificazione e all'attaccamento nei confronti di un luogo sono stati descritti come protettivi, poiché puntano alla conservazione e al mantenimento di un ambiente che fa parte della nostra identità (Baroni, 2008). Per fare ciò, è necessario che i comportamenti che si attuano siano pro-ambiente o, come vengono definiti in letteratura, comportamenti ambientalmente responsabili (*“Environmentally Responsible Behaviors, ERB”*, Thøgersen, 2006). I comportamenti ambientalmente responsabili rappresentano tutte quelle azioni volte a rimediare ai problemi connessi all'ambiente e possono essere esperiti da un singolo individuo o da più individui insieme (*ibidem*, 2006). Gli ERB si caratterizzano per una combinazione di interesse personale rivolto agli altri individui, specie ed ecosistemi e possono essere delle azioni generali, come diffondere informazioni di rilievo ambientale, oppure azioni specifiche, come riciclare o comprare materiale eco-friendly (*ibidem*, 2006). Incoraggiare questo tipo di comportamenti è uno degli obiettivi principali dell'educazione ambientale (Environmental Education, EE), che punta ad influenzare i valori e i comportamenti degli individui in maniera positiva e responsabile (*ibidem*, 2006).

Secondo il modello dei Comportamenti Ambientali Responsabili di Hines (1986/87) (Figura 1) un individuo che esprime l'intenzione ad agire sarà più coinvolto nell'azione stessa di chi non ne ha espresso la volontà: l'intenzione ad agire, tuttavia, sembra essere un mero artefatto composto da altre variabili che agiscono insieme (Hines et al., 1986/87). Questa specifica è importante perché prima che un individuo possa agire nei confronti di un particolare problema ambientale, deve essere conscio dell'esistenza dello stesso (*ibidem*, 1986/87). La conoscenza del problema è requisito necessario per dare il via all'azione (*ibidem*, 1986/87). Un individuo deve anche possedere la conoscenza di quei tipi di azione che sono disponibili e più funzionali a quella determinata situazione (*ibidem*, 1986/87). Inoltre, è necessario disporre anche di capacità che possano essere propriamente applicate per risolvere il problema ambientale di interesse (*ibidem*, 1986/87). Infine, l'individuo deve possedere il desiderio di agire nei confronti di un problema, che

sembra essere influenzato dai fattori di personalità, come il *locus of control*, l'atteggiamento verso l'ambiente e la responsabilità personale verso l'ambiente (*ibidem*, 1986/87). Altri fattori contribuiscono marginalmente ad influenzare il comportamento e gli ERB, quali le costrizioni economiche, la pressione sociale, l'opportunità di scegliere tra un gruppo di azioni oppure anche la rilevanza di fattori situazionali (*ibidem*, 1986/87).

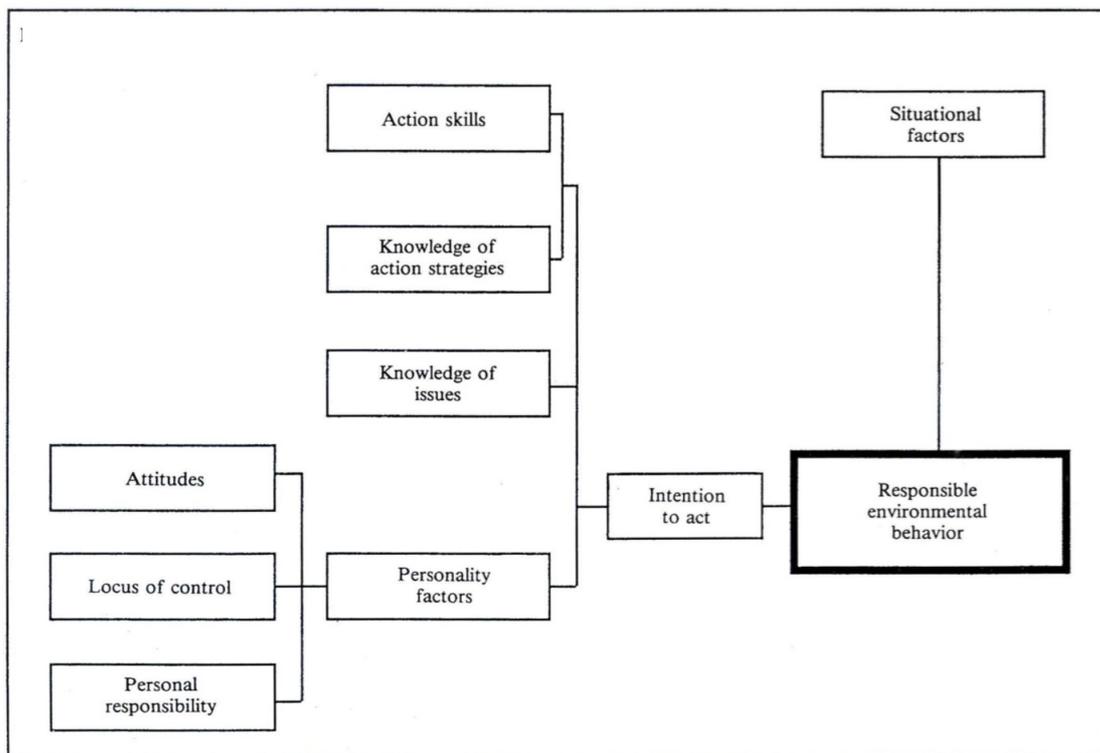


Figura 1. Modello dei Comportamenti Ambientali Responsabili di Hines (adattato da Hines et al., 1986/87)

Anche secondo uno studio condotto da Borden e Schettino qualche anno prima (1979), nonostante risultasse che la conoscenza dei problemi e della situazione ambientale non fosse una variabile particolarmente determinante degli ERB, è stato riscontrato che l'unione di un alto livello di affetto provato nei confronti di un luogo e la conoscenza di esso e delle regole da seguire sembrava invece essere una variabile di rilievo, influenzante quindi la messa in atto di comportamenti volti all'ambiente (Borden & Schettino, 1979). Tuttavia, queste variabili prese singolarmente sembrano intercambiabili e non risultano avere un peso così massiccio nell'esecuzione di ERB (*ibidem*, 1979). L'obiettivo degli studiosi era sviluppare un'indagine

psicologica della relazione intrapsichica tra componenti affettive, cognitive e comportamentali degli atteggiamenti ambientali; ciò ha portato alla conclusione che esista un minimo legame tra domini affettivi e cognitivi: infatti, gli autori affermano che enfatizzare esperienze affettive in relazione ad un ambiente e ad azioni volte al suo mantenimento causano inevitabilmente cambiamenti a livello cognitivo e comportamentale (*ibidem*, 1979). Sempre nello stesso studio, Roth e Hendee, hanno invece affermato l'importanza di diffondere la conoscenza di fatti e concetti ambientalmente rilevanti, al fine di creare fin da piccoli una coscienza sociale che influenzi il comportamento nei confronti dell'ambiente (*ibidem*, 1979). Il punto focale, quindi, era quello di capire come l'unione di informazioni acquisite sia a livello cognitivo che affettivo fossero in grado di influenzare il comportamento (*ibidem*, 1979).

4. Educazione ambientale, comportamenti ecologici e responsabilità verso l'ambiente

Per parlare di ERB è necessario fare un passo indietro e descrivere il contesto in cui essi si inseriscono (Kaiser et al., 1999). Nel primo capitolo, tra le tematiche d'indagine della psicologia ambientale è stato citato il comportamento spaziale, che si riferisce ai comportamenti che vengono attuati all'interno del rapporto tra un individuo e lo spazio in cui è inserito (Baroni, 2008). Quindi, nel momento in cui una persona attua una serie di determinati comportamenti che hanno a che fare con l'ambiente e ha un atteggiamento volto alla cura e alla preservazione dello stesso, essa si sta impegnando in quelle che sono definite anche pratiche ambientali, come ad esempio, riciclare, non sprecare l'acqua, comprare prodotti non nocivi per l'ambiente o limitare l'utilizzo di mezzi che inquinano (Baldassare & Katz, 1992). Queste pratiche verranno messe in atto soprattutto nel momento in cui gli individui si troveranno di fronte ad un evento che minaccia il proprio ambiente (*ibidem*, 1992).

I comportamenti ambientalmente responsabili possono considerarsi come una parte delle pratiche ambientali che si mettono in atto nei confronti dell'ambiente e si possono descrivere come comportamenti ecologici volti alla cura dell'ambiente, frutto di quella che viene definita

educazione ecologica (“*Environmental Education, EE*”); si tratta di concetti che coinvolgono individui nei quali è presente un senso di responsabilità personale, concetti morali, idee personali e conoscenza delle problematiche ambientali correnti (Kaiser et al., 1999). La letteratura spiega come al giorno d’oggi sempre più persone sembrano avere un atteggiamento più rivolto all’interesse di tematiche ambientali e sempre più persone sembrano essere a conoscenza delle problematiche attuali che caratterizzano l’ambiente (*ibidem*, 1999). In un loro articolo, Kaiser e colleghi riprendono alcuni dei concetti esposti nei paragrafi precedenti, affermando che inizialmente l’intenzione di attuare un determinato comportamento è vista come passaggio successivo al conoscere il fatto che agire in una determinata maniera porterà a un risultato specifico, che tradotto in questo contesto significa che prima di attuare un comportamento ecologicamente responsabile o volto al mantenimento dell’ambiente è necessario avere la conoscenza al proprio interno che un determinato comportamento, come riciclare, porterà a un miglioramento e alla conservazione dell’ambiente stesso (*ibidem*, 1999). Per sviluppare il loro modello Kaiser et al. si sono basati sulla teoria dell’azione ragionata di Ajzen e Fishbein (1980), nella quale si afferma che l’intenzione di agire è preceduta da un’unione di atteggiamento nei confronti dell’azione che si vuole compiere e di “norma soggettiva”, ossia la percezione morale che l’individuo ha di quel determinato comportamento (Ajzen & Fishbein, 1980). Il problema evidenziato da Kaiser e colleghi è che questa teoria, così come quella originale, spesso non riesce a predire del tutto comportamenti di tipo morale, come i comportamenti ecologici, che sono azioni che hanno effetti sia sull’individuo che li attua che sugli altri, essendo la nostra vita condivisa in un ambiente comune (Kaiser et al., 1999). Il fatto di non essere in grado di poter predire in maniera del tutto affidabile questi comportamenti potrebbe essere dovuto da un lato al fatto che i comportamenti morali vanno oltre le azioni puramente egoistiche o dall’altro al fatto che l’interesse che si prova nei confronti degli altri sembra non essere un problema apparentemente importante quando si prendono decisioni razionali (*ibidem*, 1999).

Nel modello proposto da Kaiser e colleghi (Figura 2), la conoscenza ambientale, i valori ambientali e sentimenti di responsabilità personale nei confronti dell'ambiente aiutano a predire le intenzioni che portano ad un comportamento ecologico e di conseguenza anche il comportamento stesso (*ibidem*, 1999). Le conclusioni tratte specificano che quasi la metà delle intenzioni comportamentali ecologiche (che vanno poi a predire i comportamenti stessi) potrebbero essere spiegate dalla conoscenza ambientale, dai valori ambientali e dai sentimenti di responsabilità verso l'ambiente (*ibidem*, 1999).

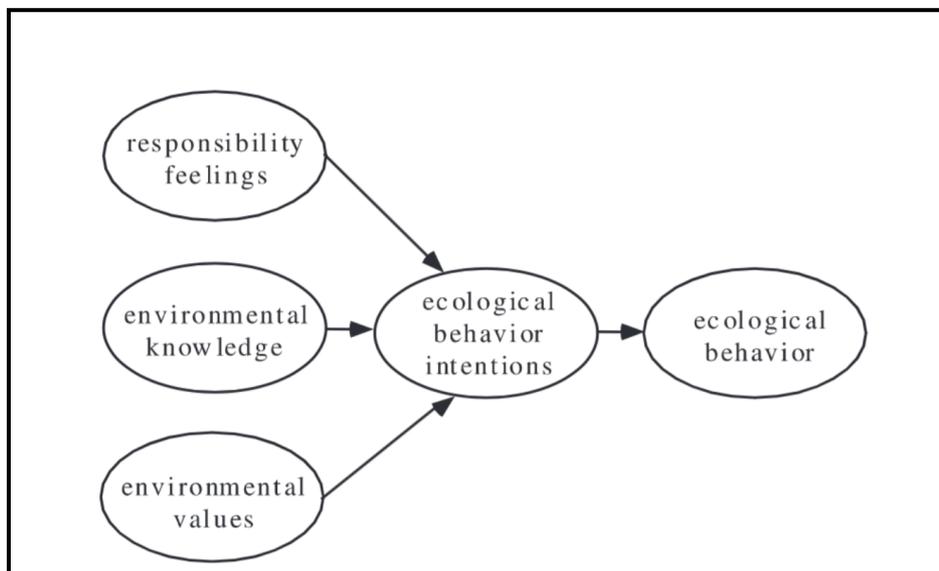


Figura 2. Modello di Kaiser et al.: Comportamento ecologico come funzione di atteggiamento ambientale esteso da sentimenti di responsabilità verso lo stesso (Kaiser et al., 1999).

Trovare predittori affidabili e validi che permettano di promuovere comportamenti volti alla salvaguardia dell'ambiente risulta particolarmente importante viste le problematiche che ci troviamo ad affrontare al giorno d'oggi (Kaiser et al., 1999). Come visto in precedenza, quanto una persona si senta responsabile per l'ambiente è una variabile che aiuta a prevedere quelli che saranno poi i comportamenti ecologici che la stessa attuerà (*ibidem*, 1999). Quando si parla di responsabilità personale essa può essere di tipo morale o convenzionale (Figura 3), ossia, rispettivamente, la responsabilità che ci si auto-attribuisce e i sensi di colpa connessi ad una determinata azione commessa oppure la responsabilità che deriva dalle aspettative sociali (*ibidem*,

1999). Un altro studio di Kaiser e Shimoda (1999) ha dimostrato che la maggior parte degli individui adotta comportamenti ecologicamente corretti principalmente perché si sente moralmente responsabile, avallando così la prima concezione di responsabilità (*ibidem*, 1999). Dai risultati si è potuto evincere che i sentimenti di colpa relativi alla responsabilità morale e i giudizi di responsabilità predicono la maggior parte dei comportamenti ecologici (*ibidem*, 1999).

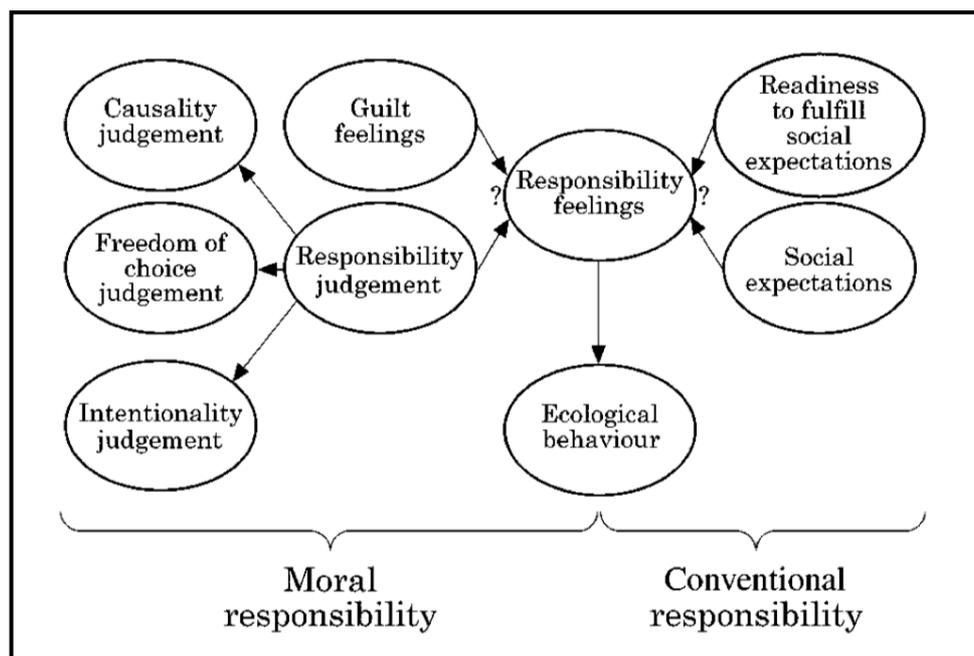


Figura 3. Schema rappresentante le tipologie di responsabilità espresse dagli individui: la responsabilità verso l'ambiente può essere morale o convenzionale; a seconda delle componenti che portano l'individuo a comportarsi in maniera responsabile verso l'ambiente si procederà poi a predire i comportamenti ecologici che verranno messi in (Kaiser & Shimoda, 1999).

Quindi, studiare e approfondire quali sono i fattori che permettono di influenzare un comportamento pro-ambiente è importante al fine di ridurre l'impatto ambientale e muoversi verso un futuro sostenibile (Shean & Shei, 1995). Le soluzioni ai problemi ambientali comporteranno grandi cambiamenti nel nostro atteggiamento e comprenderanno una serie di comportamenti volti a preservare l'ambiente (*ibidem*, 1995). Oltre a questo, è stato visto che chi possiede una più elevata conoscenza in materia, ha un senso di responsabilità morale e presenta un elevato livello di interesse e preoccupazione per l'ambiente, tende ad essere impegnato in attività correlate, come riciclare, attuare comportamenti di risparmio in casa come spegnere le luci, staccare le spine

oppure leggere e conoscere riviste o libri relativi all'argomento in oggetto (*ibidem*, 1995). Uno studio di Shean e Shei (1995) su un campione di studenti, ha decretato che chi è impegnato in attività ambientaliste o chi è ambientalmente attivo dà molta più importanza anche al benessere altrui (*ibidem*, 1995). Esperienze di educazione ambientale inoltre risulterebbero più efficaci se fossero strutturate al fine di aumentare un senso di identificazione con, e di responsabilità per, gli altri (*ibidem*, 1995). Anche la componente emotiva è importante: un senso di apprezzamento nei confronti dell'ambiente e sentirsi ad esso connesso è probabile che aiuti ad aumentare la preoccupazione per l'ambiente e ad agire per esso (*ibidem*, 1995).

Cercare di capire come promuovere dei comportamenti pro-ambiente e creare un senso di responsabilità negli individui è importante per la psicologia ambientale, soprattutto al giorno d'oggi, poiché le problematiche ecologiche sono sempre più gravi ed estese (McGuire, 2015).

A tal proposito, per raggiungere gli obiettivi sopracitati, attraverso l'EE (Environmental Education), si sta cercando di istruire la popolazione mondiale a cambiare il proprio regime e stile di vita al fine di vivere in maniera sempre più pro-ambiente (Smythe et al., 1980). Nello specifico, l'EE consiste in programmi educazionali e metodi per confrontare la conoscenza delle persone e i comportamenti che attuano verso l'ambiente, con lo scopo ultimo di promuovere comportamenti corretti e responsabili (*ibidem*, 1980).

Nel corso degli anni gli sforzi per promuovere e aumentare gli ERB attraverso anche una più diffusa educazione ambientale sono stati sempre maggiori; tuttavia, i problemi odierni non possono essere affrontati lentamente ed è necessario attuare cambiamenti radicali (McGuire, 2015). La psicologia si interessa da tempo sui fattori che spingono per promuovere comportamenti pro-ambiente, come riciclare e molto altro e quando si parla di educazione ambientale, ci sono molte ricerche in atto volte a ciò (*ibidem*, 2015). In un articolo di Smythe, si è cercato di capire come poter creare dei programmi che siano in grado di agire in maniera diretta sul comportamento, facendo sì che si incrementino le azioni pro-ambiente per individuo (Smythe et al., 1980). Lo studio parte considerando le informazioni che vengono percepite dagli esseri umani e come esse

siano in grado di influenzare le azioni che vengono messe in atto (*ibidem*, 1980). Per fare un esempio, l'idea di base è che se le persone capiscono cosa inquina l'acqua e cosa distrugge gli alberi, queste informazioni possono essere utilizzate in molteplici situazioni per cambiare il modo in cui si è agito fino a quel momento per attuare dei comportamenti più rispettosi nei confronti dell'ambiente (*ibidem*, 1980). Quello che emerge da un articolo di Nicholas McGuire, è che per sviluppare un metodo e un programma educativo che produca cambiamenti comportamentali a lungo termine che siano ecologicamente responsabili è necessario unire più elementi (McGuire, 2015). Quello che si propone è un tipo di educazione basato sul modello di quella che viene definita “*self-identity based EE*”: ossia si propone un'indagine di quei costrutti psicologici che sono fondamentali per il funzionamento umano, come il “sé”, complesso nel suo modo di agire e sensibile nel suo sviluppo (*ibidem*, 2015). Questo modello stipula l'idea che le “identità del sé” si formino attraverso l'interazione con gli altri, anche se il significato che diamo agli altri nel corso del tempo cambia: l'importanza che gli individui che ci circondano hanno cambia nel tempo, ossia una persona può svolgere un ruolo primario in un determinato momento e solamente marginale in un altro (*ibidem*, 2015). La parte importante di questo concetto è il fatto che il ruolo che gli altri hanno nella vita di un individuo fa sì che la narrativa che egli usa per sé e con cui si identifica cambi in maniera più o meno regolare nel tempo (*ibidem*, 2015). Per far sì che il nostro sé sia congruente cerchiamo di dare una certa continuità e di connettere le varie figure di riferimento nel tempo, ossia tendiamo ad affidare un'importanza e un significato maggiore ad individui che hanno un'identità di sé simile tra loro (*ibidem*, 2015). In tutto ciò il contatto con gli altri e la vicinanza alle loro idee verso determinati oggetti e questioni permetterà di internalizzare e farle proprie: se un individuo si circonda di persone con un elevato interesse e una spiccata sensibilità verso le problematiche ecologiche, ecco che si avvierà un processo che porterà alla creazione di un'identità ambientale nell'individuo (*ibidem*, 2015).

Quindi, creare un'identità del sé che sia interessata (e preoccupata) nei confronti dell'ambiente e delle sue problematiche è importante perché coincide con il primo passo per

avviare la diffusione di informazioni necessarie ad attuare comportamenti ambientalmente responsabili (*ibidem*, 2015). Nell'articolo viene fatta anche un'ulteriore specifica nella quale si afferma che se questo tipo di identità viene creato in giovane età, sarà più probabile che si mantenga poi più a lungo durante il corso della propria vita (*ibidem*, 2015). Plasmare le proprie idee in giovane età, ossia in un periodo in cui si è ancora alla ricerca di se stessi, sarà più facile rispetto all'età adulta o alla tarda, in quanto un determinato tipo di identità è già stato consolidato e sarà quindi più complicato modificare quegli atteggiamenti o comportamenti a cui si è abituati da una vita: ambire a educare i giovani fa sì che una “*self-identity*” ambientalmente orientata sia più semplice da sviluppare e mantenere (*ibidem*, 2015). Quindi, la soluzione proposta da questo modello è diffondere informazioni ambientalmente sensibili ad un pubblico il più ampio possibile, per permettere la creazione di tante “*self-identities*” ecologiche che possano influenzarsi e rafforzarsi a vicenda: ogni individuo è significativo per qualcuno e può trasmettere informazioni sensibili all'argomento ecologico (*ibidem*, 2015). I programmi educativi devono puntare a diffondere ampiamente le nozioni necessarie per attuare un comportamento pro-ambiente, cercando di trasmettere un interesse reale agli individui target, in modo tale da renderli consci della situazione ambientale e far sì che partecipino attivamente alla salvaguardia dell'ambiente (*ibidem*, 2015). Una corretta EE dovrebbe, quindi, aiutare a creare un rapporto più stabile e sostenibile con l'ambiente e con le risorse naturali del pianeta e le sfide che affronta oggi sono più pressanti e grandi di quanto lo siano mai state nella storia del pianeta; per questo è necessario agire subito al meglio (*ibidem*, 2015).

A sostegno di ciò la letteratura degli ultimi anni ribadisce come sia fondamentale attuare comportamenti responsabili volti al miglioramento della attuale situazione ambientale e climatica in cui ci troviamo (Wynes & Nicholas, 2017). L'ambiente in cui siamo inseriti sembra peggiorare sempre più rapidamente sotto i nostri occhi ed è qui necessario agire in maniera più diretta ed estrema (*ibidem*, 2017). La consapevolezza di ciò deve essere diffusa, anche e soprattutto tramite

una efficace EE, le informazioni devono essere chiare ed esaustive e promuovere azioni ad ampio raggio, che colpiscano il senso di responsabilità degli individui (*ibidem*, 2017).

Molti studi recenti hanno evidenziato come ci siano una moltitudine di azioni e decisioni quotidiane che possono influire sull'andamento della situazione ambientale, alcune con un peso maggiore di altre (*ibidem*, 2017). Alcuni comportamenti responsabili da attuare sono, ad esempio, un utilizzo limitato di mezzi come la macchina o l'aereo e la predilezione di trasporti pubblici o della bici, oppure riciclare o adottare una dieta vegetariana/vegana (*ibidem*, 2017). Tra tutti questi comportamenti, è stato riscontrato che la decisione di non avere o avere meno figli è tra le azioni ambientali a più ampio raggio, e nonostante la sua drasticità, potrebbe effettivamente avere una rilevanza importante nella lotta contro il cambiamento climatico (Wynes & Nicholas, pg. 2, 2017).

È il punto focale del prossimo capitolo ovvero l'analisi di come la situazione ambientale attuale sia in grado di plasmare il comportamento e le decisioni di come agire anche su tematiche importanti e delicate come l'avere o meno una famiglia. Inoltre, si analizzeranno anche tutte quelle implicazioni psicologiche sottostanti a questa decisione, implicazioni che sono sia causa che effetto del processo che porta a questa conclusione.

5. Sintesi

In questo capitolo, si è analizzato più in profondità il legame tra ambiente e comportamento.

Le modalità di interazione iniziale con il contesto che ci circonda comportano lo sviluppo di mappe, rappresentazioni cognitive interne di tale contesto, che sono volte all'orientamento e alla conoscenza delle risorse disponibili nel territorio per poterle poi utilizzare in un secondo momento. Da un punto di vista biologico, queste rappresentazioni interne e l'utilizzo delle risorse, sono azioni che si compiono al fine di adattarsi e sopravvivere nell'ambiente in cui si è inseriti.

Parallelamente, nel momento in cui ci si trova ad aver a che fare con un determinato ambiente, gli si attribuirà anche un significato, che può essere positivo o negativo. L'attribuzione

di significato influenza in modo in cui ci comportiamo nei confronti di questo ambiente e definisce anche il nostro atteggiamento verso di esso.

Tutto ciò, permette la creazione di un legame, di un attaccamento ai luoghi (*place attachment*) di cui facciamo esperienza, che finiscono per diventare parte integrante della nostra identità, definita nello specifico dalla psicologia ambientale “identità di luogo” (*place identity*). Questo concetto è importante perché è attraverso l’identificazione con un luogo come parte importante di noi che siamo spinti ad agire al fine di proteggerlo e conservarlo.

Una volta compreso il processo attraverso il quale un individuo decide di agire nei confronti di un determinato ambiente, si è passati alla descrizione di quei comportamenti che garantiscono il benessere e il mantenimento di tale ambiente. In letteratura e in psicologia ambientale vengono descritti una serie di comportamenti pro-ambiente, la cui promozione è compito di quella che viene definita educazione ambientale (*Environmental Education, EE*). Scopo principale dell’educazione ambientale è creare un senso di responsabilità all’interno degli individui, educandoli e sensibilizzandoli alle tematiche ambientali attraverso la diffusione di informazioni utili alla conservazione del pianeta. Tra i comportamenti attuabili si è deciso di descrivere nel dettaglio i comportamenti ambientalmente responsabili (*Environmentally Responsible Behaviors, ERB*), che consistono in azioni volte alla risoluzione di problemi connessi all’ambiente. Per attuarli è necessario essere consci delle problematiche ecologiche rilevanti ed essere intenzionati ad agire per dare il proprio contributo. Questo, unito ad un atteggiamento di interesse e di identificazione nei confronti del contesto in cui si è inseriti, fa sì che sia più probabile impegnarsi anche attivamente per agire in favore dell’ambiente.

In sintesi, si parte dalla descrizione dell’interazione primaria che si ha con un ambiente e delle azioni che vengono esperite per conoscere e sopravvivere in tale ambiente, per poi passare ad un livello più profondo e personale nel quale entrano in gioco i sentimenti e gli affetti verso un luogo a noi caro.

Essere profondamente legati ad un luogo e al tempo stesso essere consapevoli della minaccia che esso subisce può quindi essere fondamentale per spingerci ad agire, anche in maniera radicale, nei suoi confronti. Una tra le azioni che potrebbe essere più utile alla salvaguardia del pianeta coincide con la decisione di non avere figli o ridurre il numero di quelli inizialmente desiderati.

CAPITOLO TERZO

Cambiamento climatico e fecondità: relazione e implicazioni

La sensibilità verso il cambiamento climatico e gli effetti che ha sul nostro pianeta e sugli individui che ci abitano è aumentata sempre di più negli ultimi decenni (Moser & Uzzell, 2003). Gli argomenti trattati fino ad ora si sono concentrati sul comportamento che le persone hanno nei confronti dell'ambiente e le azioni che attuano per supportare il pianeta; una grande sfida per la psicologia ambientale è stata quella di riuscire a sviluppare delle strategie valide che incoraggino azioni ecologiche responsabili, ad esempio attraverso un'educazione ambientale che diffonda in maniera chiara quali siano i comportamenti pro-ambienti migliori ed efficaci (*ibidem*, 2003).

Uno studio pubblicato nell'Environmental Research Letters ha riportato alcune tra le azioni e/o decisioni che sembrerebbero poter essere determinanti per contrastare gli attuali effetti del cambiamento climatico (Wynes & Nicholas, 2017). Tra queste, quattro si sono distinte poiché si sono dimostrate particolarmente efficaci (Figura 4) a ridurre le emissioni di gas serra e sono state identificate nel non usare la macchina, evitare di viaggiare in aereo, adottare una dieta vegetariana/vegana e scegliere di avere meno figli o non averne (*ibidem*, 2017).

Quest'ultima, ossia la decisione di rivedere le proprie scelte riproduttive al fine di sostenere la lotta contro la crisi climatica, sarà il focus di questo ultimo capitolo e punto centrale del lavoro svolto (*ibidem*, 2017).

Nello studio di Wynes e Nicholas (2017) sopracitato, si è arrivati a delineare le azioni che più sembrano contribuire alla diminuzione delle emissioni di gas serra tramite un'analisi della letteratura riguardante una lista più ampia di azioni e delle loro rispettive emissioni, seguita dalla revisione di report governativi in materia, della letteratura grigia e di risultati trovati tramite calcolatori di CO₂ (*ibidem*, 2017). Le analisi sono state fatte prendendo in considerazione quanti più paesi possibili ma solo i risultati relativi ai paesi in via di sviluppo sono stati pubblicati, poiché si tratta di quelle zone con il tasso di emissioni e di consumo più elevato (*ibidem*, 2017).

Arrivare ad affermare che al fine di salvaguardare il pianeta sia necessario mettere in discussione una scelta importante come quella di creare o meno una famiglia è un argomento che ha iniziato a farsi sentire soprattutto negli ultimi decenni, poiché si è parlato sempre di più del veloce aumento del numero di persone che attualmente abitano il pianeta, principalmente in correlazione al fatto che le risorse di cui si dispone stanno andando verso l'esaurimento e non sono in grado di sostenere la popolazione attuale (*ibidem*, 2017). Uno dei modi per fermare questo rapido aumento, quindi, è quello di intervenire sulla fecondità³ dell'essere umano (*ibidem*, 2017).

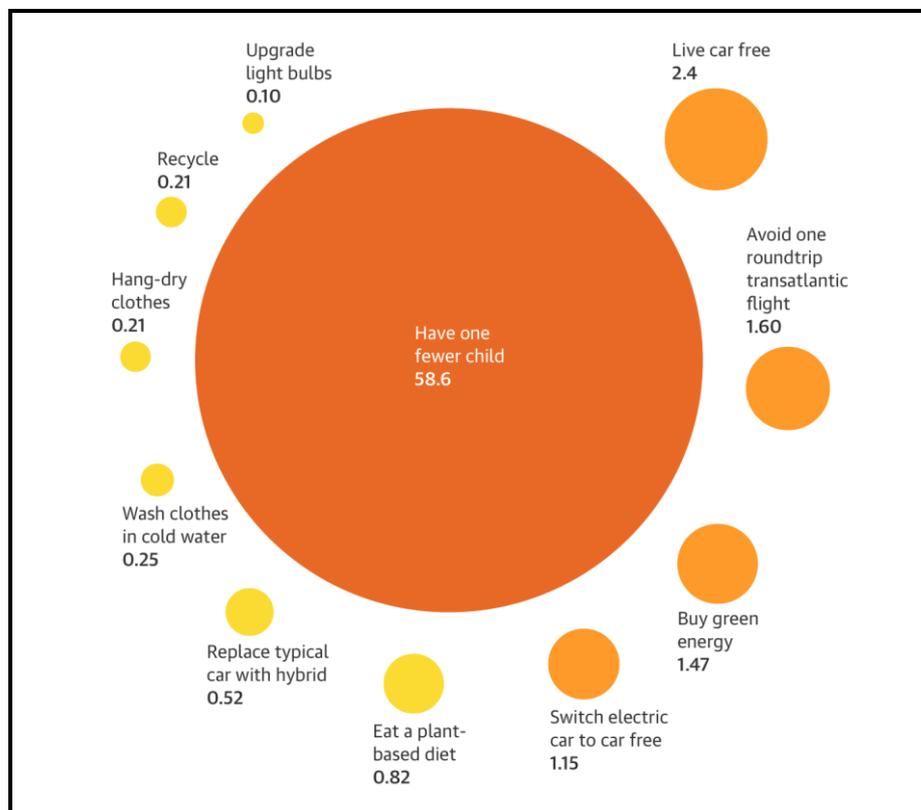


Figura 4. Grafico rappresentante la quantità di CO₂ che può essere risparmiata attraverso una serie di azioni differenti. Decidere di avere un figlio in meno comporta il maggior risparmio di CO₂, circa 58.6 tonnellate l'anno (Wynes & Nicholas, 2017).

³ Durante la stesura del lavoro di tesi è stato deciso di utilizzare il termine fecondità in quanto si riferisce alla capacità riproduttiva degli individui e al risultato che ne consegue. Il termine fertilità, per quanto simile, è stato escluso poiché viene privilegiato nell'ambito medico e risultava meno rappresentativo e consono al tema trattato. Vi è da dire che non sempre vi è corrispondenza fra i termini fecondità e fertilità usati in italiano e ad esempio in inglese. In questo testo per essere espliciti il tasso di fecondità è il numero di figli per donna, mentre quello di fertilità è il numero di donne in età fertile su tutta la popolazione o su quella femminile.

1. Basi teoriche e introduzione alle conseguenze psicologiche che legano la crisi climatica alla decisione di non avere figli

Parte della letteratura considerata, riporta che il calo delle nascite si può ricondurre ad una elevata preoccupazione sia per le condizioni in cui il pianeta si trova attualmente, sia per la volontà di evitare a degli ipotetici figli di trovarsi a vivere in condizioni difficili dovute al cambiamento climatico (Schneider-Mayerson & Leong, 2020; Wynes & Nicholas, 2017). L'obiettivo è quello di mostrare come il disagio connesso al cambiamento climatico e il conseguente calo delle nascite potrebbero aiutare a rallentare i danni ad esso connessi (Blum, 2020; *ibidem*, 2020). Nonostante la letteratura non sia ancora molto ampia in merito, si è comunque voluto citare opinioni contrastanti che dimostrano come la diminuzione delle nascite potrebbe aiutare a combattere il cambiamento climatico, ma viste le condizioni attuali forse non sarà abbastanza per sopperire al modo in cui si è comportati fino ad ora nei confronti dell'ambiente (Bradshaw & Brook, 2014; Gerland, 2014).

Al fine di riuscire a creare una coscienza ecologica negli individui è necessario diffondere informazioni che siano veritiere ed efficaci, in modo tale da comportare un cambiamento radicale nel modo di agire e di pensare della collettività (Wynes & Nicholas, 2017). Quello che sembra il target migliore sia per comprendere la gravità della situazione attuale sia per agire a riguardo sembra essere la popolazione più giovane poiché in grado di plasmare e cambiare i propri atteggiamenti e modalità di pensiero in maniera più rapida ed efficace (*ibidem*, 2017). Alterare il tasso di fecondità che ha portato all'attuale numero di individui che popolano la Terra è uno tra gli obiettivi principali a cui puntare, poiché è risultato tra i più influenti per modificare la direzione che il pianeta sta prendendo; istruire i giovani è il mezzo che serve poiché sono loro che avranno l'ultima parola sul futuro in cui ci troveremo a vivere (*ibidem*, 2017).

Tuttavia, la letteratura a sostegno di questa tesi è abbastanza recente, sia per la delicatezza della tematica, che implica una presa di posizione importante non solo per la collettività, ma anche per il singolo individuo che sceglie di non riprodursi, sia per le modalità con cui questo tipo di

informazioni vengono diffuse (*ibidem*, 2017). Per le modalità con cui le informazioni vengono diffuse, si intende il fatto che l'allarme per la situazione climatica arriva principalmente dai governi, che dovrebbero garantire un'educazione ambientale corretta e realistica della situazione (*ibidem*, 2017). Dopo un'analisi dei documenti governativi riguardanti la tematica ambientale, si è visto, che essi hanno la tendenza a diffondere notizie che riguardano principalmente azioni a piccolo raggio, che non comportano grandi sforzi da parte degli individui, come la raccolta differenziata o riciclare quando possibile (*ibidem*, 2017). Quello di cui veramente si avrebbe bisogno è una comunicazione più diretta e, purtroppo, drammatica viste le gravi condizioni del pianeta: parlare apertamente della necessità di ridurre la fecondità significherebbe affrontare anche quelle tematiche ad essa connesse che si rivelano, però, spinose e spesso taboo (*ibidem*, 2017). Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, nel loro articolo gli autori affermano che al momento in molti paesi sviluppati ci si trovi ancora davanti ad un supporto familiare inadeguato, in cui non c'è una vera e propria educazione sessuale e le pratiche di prevenzione non vengono diffuse in maniera corretta; in aggiunta a questo, l'accessibilità ai contraccettivi non è ancora abbastanza efficace, sia a causa di influenze religiose conservatrici che di forti opposizioni politiche da parte dei vari governi; la stranezza sta nel fatto che sarebbe molto più plausibile pensare che i paesi più sviluppati siano anche quelli che forniscono un supporto maggiore su queste tematiche (*ibidem*, 2017). Pur non specificandolo, forse quello che viene detto dagli autori sta a significare nonostante la presenza di piani di supporto familiari e l'accesso ai contraccettivi, la strada da fare è ancora lunga ed è necessario investire e rendere più efficaci questi settori.

Tutto questo ha contribuito al raggiungimento di un numero di esseri umani che al momento è considerato insostenibile dal punto di vista dei mezzi e delle risorse di cui il pianeta dispone (*ibidem*, 2017).

Ritrovarsi nel mezzo di un periodo storico così delicato e con un tale peso sulle spalle non ha solo delle ripercussioni a livello politico, economico o climatico, ma incide anche sulla salute psicologica e mentale degli individui che si trovano ora in questa situazione e con questo peso

sulle spalle (Fritze et al., 2008; Ojala, 2012). Gli studiosi si rivelano sempre più preoccupati delle implicazioni che il cambiamento climatico può avere sulla salute mentale, soprattutto per tre motivi: in presenza di eventi climatici estremi e ostili individui che già si trovano in uno stato disagio possono andare in contro ad una esacerbazione dei sintomi e della severità delle proprie condizioni psicologiche; gruppi che condividono lo stesso contesto e si trovano davanti ad una situazione che va a ledere il loro benessere individuale e collettivo si scontrano con la mancanza di un sostegno sociale, economico e psicologico che possa aiutarli a superare i momenti di crisi; infine, sembra che la crescente consapevolezza della minaccia che il cambiamento climatico comporta stia portando un tasso sempre maggiore di distress e ansia verso il futuro (*ibidem*, 2008; *ibidem*, 2012). La letteratura sostiene quanto detto finora poiché ci sono molte evidenze che dimostrano come siano aumentati i casi di soggetti che sperimentano sintomi riconducibili a stress acuto (soprattutto PTSD), depressione, ansia, sintomi psicotici e idee suicidarie di fronte alla prospettiva di un futuro incerto e difficilmente abitabile (*ibidem*, 2008; Nicholas et al., 2020).

Uno dei disagi principali che inizia a riscontrarsi sempre di più e che è stato preso in analisi anche dalla psicologia ambientale è quello dell'ansia climatica, anche detta *eco-ansia*, e tutte le rispettive conseguenze (Stanley et al., 2021).

2. Cambiamento climatico e salute mentale: l'eco-ansia e l'incertezza verso il futuro

Si è riscontrato che in seguito ad eventi traumatici riguardanti le variazioni climatiche, si è riscontrato che tutte le comunità, seppure diverse tra loro, presentano delle problematiche comuni a livello psicologico (Fritze et al., 2008). Le risposte più diffuse per fronteggiare le conseguenze della crisi climatica sono state associate a sintomi tipici dello stress traumatico, i quali sembrano però calmarsi una volta che le condizioni di sicurezza si ristabiliscono (*ibidem*, 2008). Tuttavia, molti soggetti continuano a presentare un disagio significativo, che sfocia spesso in un disturbo da stress post-traumatico (PTSD), accompagnano da sentimenti di perdita, depressione, disturbi d'ansia o abuso di alcol e droghe (*ibidem*, 2008; Nicholas et al., 2020).

Coloro che sembrano soffrire di più dell'impatto che il cambiamento climatico come fenomeno globale, sembrano essere giovani, bambini e giovani adulti, che si ritrovano costretti a crescere in un ambiente il cui futuro risulta incerto; l'esperienza che hanno delle minacce causate dal cambiamento climatico sono diverse da quelle che sembrano esperire i genitori o la parte di popolazione più adulta (*ibidem*, 2008). Alcuni ricercatori hanno tentato di trovare un riscontro di ciò intervistando direttamente quella fetta di popolazione più giovane per poter confermarne la sensibilità nei confronti di tematiche riguardanti l'ambiente (*ibidem*, 2008; Tucci et al., 2007). In un'intervista somministrata a un gruppo di bambini australiani si è visto come almeno un quarto di loro si riveli preoccupato dello stato in cui il pianeta si trova poiché crede che il mondo finirà prima di avere la possibilità di crescere e invecchiare (*ibidem*, 2008). La generazione del futuro è consapevole del fatto che la crisi climatica è una minaccia ma si ritrova in uno stato di confusione in cui non sa come muoversi e l'unico modo per far fronte al disagio che prova è attraverso sentimenti di ansia e preoccupazione per il futuro (*ibidem*, 2008). Esperire tali sentimenti con una così elevata intensità può diventare un ostacolo difficile da superare, soprattutto senza delle linee guida e in così giovane età (*ibidem*, 2008; Ojala, 2012).

Nonostante le implicazioni psicologiche e mentali che il cambiamento climatico ha sulla salute degli individui, è importante aumentare la consapevolezza di ciò che si sta affrontando e si affronterà nel futuro; capire e parlare di salute mentale è fondamentale per pensare in maniera più ampia a come agire per non andare verso la rovina del pianeta (*ibidem*, 2008). Secondo quanto riportato, un vero cambiamento dell'atteggiamento che gli individui hanno nei confronti di questa tematica si ha nel momento in cui si arriva alla consapevolezza della minaccia che la crisi climatica comporta: non è necessario fare esperienza di eventi traumatici legati al clima, anche solo essere consci di quella che è la situazione reale sembra essere in grado di smuovere sentimenti di angoscia (*ibidem*, 2008). Quando le persone capiscono che il cambiamento climatico cresce e peggiora, questo ha un impatto importante e significativo nel loro benessere sociale, emotivo e spirituale (*ibidem*, 2008). Una volta raggiunta la consapevolezza, le risposte più comuni sono ansia e distress,

associati a sentimenti di spavento, tristezza, sintomi depressivi, senso di impotenza, frustrazione o rabbia (*ibidem*, 2008). Altri invece decidono di adottare un atteggiamento di noncuranza verso la questione, cercando anche di minimizzare o negare il problema, per far fronte all'ansia che provano inconsciamente (*ibidem*, 2008).

Tutto questo preambolo serve ad introdurre quella che è stata precedentemente definita “*ansia climatica*” o “*eco-ansia*”, termine coniato specificatamente per descrivere il disagio che si ritrova essere più associato alle problematiche ambientali attuali (Stanley et al., 2021). Questi termini hanno da poco iniziato ad essere trattati in letteratura e dai media e sono quindi fenomeni il cui studio è ancora in corso (*ibidem*, 2021).

L'eco-ansia viene descritta come l'ansia che si prova in risposta ai cambiamenti climatici o al peggioramento dell'ambiente circostante e comporta una visione del futuro incerta e sconsolata (*ibidem*, 2021). Oltre a questo nuovo termine, in letteratura si parla anche di *eco-rabbia*, frustrazione verso il cambiamento climatico, *eco-depressione*, sentimento di infelicità causato dal cambiamento climatico, e *solstalgia*, ossia desolazione, malinconia e senso di perdita provati a causa dell'esperienza di vivere in un ambiente che sta andando verso la distruzione (*ibidem*, 2021).

L'eco-ansia, inoltre, si accompagna a sentimenti di paura e preoccupazione e l'intensità con cui essa si manifesta è plasmata dalle dinamiche sociali e dai vissuti psicologici con cui gli individui convivono (Panu, 2020). Similmente ai disturbi d'ansia ormai conosciuti e studiati, l'eco-ansia può esprimersi in forme diverse: può rivelarsi paralizzante e interferire in maniera disturbante nella vita di tutti i giorni, oppure può trasformarsi in un'ansia più pratica, aiutando ad utilizzare la consapevolezza dell'imminente disastro climatico per ricalibrare i propri comportamenti (*ibidem*, 2020). L'interesse verso questo nuovo disagio ha iniziato ad esprimersi all'inizio degli anni 2000, quando il cambiamento climatico ha iniziato ad essere visto come minaccia reale su cui agire (*ibidem*, 2020). Dal 2017 si è iniziato ad utilizzare il termine di eco-ansia, successivamente ad un report pubblicato dall'APA in collaborazione con EcoAmerica e Mental Health e Our Changing Climate, associazioni attivamente impegnate nella lotta al

cambiamento climatico (*ibidem*, 2020). Ulteriori approfondimenti su questo nuovo tipo di ansia sono stati possibili anche grazie all'attenzione mediatica in seguito ad alcune dichiarazioni fatte dalla giovane attivista svedese Greta Thunberg, che ha più volte parlato apertamente della sua esperienza con i disagi causati dall'ansia climatica (*ibidem*, 2020). Solo di recente, dal 2020, sono stati pubblicati anche dei libri e dei manuali incentrati sull'auto-aiuto e sulla diffusione di consigli su come combattere questa eco-ansia e come agire in maniera pro-ambiente⁴. Pihkala Panu, professore dell'università di Helsinki, ha pubblicato un articolo in cui afferma che, similmente ai disturbi d'ansia ormai conosciuti e studiati, l'eco-ansia può esprimersi in forme diverse: può rivelarsi paralizzante e interferire in maniera disturbante nella vita di tutti i giorni, oppure può trasformarsi in un'ansia più pratica, aiutando ad utilizzare la consapevolezza dell'imminente disastro climatico per ricalibrare i propri comportamenti (*ibidem*, 2020). Essa può manifestarsi a causa di sentimenti di paura o preoccupazione nel momento in cui ci si trova davanti ad una situazione traumatica, può esprimersi come un'ansia esistenziale che deriva da uno stato mentale correlato all'essere umani e a che significato dare alla propria vita o può accompagnarsi a sintomi fisici specifici, tipici dei disturbi d'ansia o dell'ansia patologica⁵ (*ibidem*, 2020).

Per arrivare ad una tale descrizione, lo studioso ha condotto una *review* di studi aventi come tematica centrale l'eco-ansia, supportati dalle teorie già esistenti sul disturbo d'ansia e le ricerche psicodinamiche e psicosociali a riguardo, servendosi anche di ricerche sulle forme patologiche dell'ansia e di studi riguardanti le emozioni connesse alla tematica ecologica (*ibidem*, 2020).

Le probabilità di sperimentare disagio connesso all'eco-ansia aumentano nel momento in cui si tiene conto anche delle variabili biologiche e sociali che intervengono nella vita dei singoli individui (*ibidem*, 2020). Da un punto di vista biologico, una persona già predisposta all'ansia sarà

⁴ Nell'articolo preso a riferimento (*"Anxiety and the ecological crisis: an analysis of eco-anxiety and climate anxiety"* di Pihkala Panu) vengono citati: *"A field guide to climate anxiety: how to keep your cool on a warming planet"* (Ray, S.J.), *"Facing the climate emergency: how to transform yourself with climate truth"* (Salamon, M. K.) e *"A guide to eco-anxiety: how to protect the planet and your mental health"* (Grose, A. A).

⁵ Secondo quanto riportato nel DSM-5, alcuni sintomi fisici tipici dell'ansia sono cefalea, disturbi gastrointestinali, nausea, palpitazioni, vertigini, sensazioni di svenimento, derealizzazione e depersonalizzazione.

più facilmente soggetta a sperimentare sentimenti congruenti e più gravi rispetto ad una persona tendenzialmente non ansiosa; socialmente parlando, invece, si è visto che individui la cui vita è strettamente connessa alle tematiche ambientali, come gli scienziati o i professori, hanno più probabilità di sviluppare eco-ansia nel corso della propria vita (*ibidem*, 2020). L'eco-ansia, quindi, si presenta come un concetto multidimensionale (*ibidem*, 2020). È auspicabile che questo disagio venga compreso e studiato al fine di trovare delle modalità con cui fronteggiarla, per non farsi prendere dallo sconforto e per trasformarla in una spinta verso l'adozione di scelte e comportamenti efficaci non solo per il benessere del singolo, ma anche dell'ambiente (*ibidem*, 2020). Nonostante questa eco-ansia, o ansia climatica, sia comprensibile vista la situazione attuale, è necessario che i clinici, i ricercatori, gli educatori e tutti coloro che si occupano di salute mentale si armino per trovare delle soluzioni a questo fenomeno (Cunsolo et al., 2020). Il fatto di essere messi in una condizione di convivenza con la crisi climatica rende le generazioni attuali più sensibili a questa eco-ansia, che aumenta di intensità se associata a stressor ambientali cronici (*ibidem*, 2020). I giovani, come affermato precedentemente, sono più vulnerabili e sensibili a patologie mentali connesse all'ambiente ma si vedono sprovvisti di una rete di sostegno che li aiuti nel loro disagio e li guidi sul come fronteggiarlo (*ibidem*, 2020).

Lo stress psicologico dovuto alla crisi climatica non si ripercuote solo sulla salute mentale, ma intacca anche il modo di vivere le relazioni sociali: molti giovani, infatti, si sentono traditi dagli adulti e dalle generazioni a loro precedenti, poiché li accusano di non aver agito quando ancora era possibile (*ibidem*, 2020). Il sentimento principale è quello di abbandono, seguito da un senso di rabbia nei confronti delle istituzioni politiche, che vengono percepite come incompetenti nel proteggere l'ambiente e il futuro della popolazione (Hickamn et al., 2021).

Il peso del cambiamento climatico, quindi, si riversa in maniera particolarmente severa su bambini e giovani adulti, impegnati a maturare psicologicamente, fisicamente, socialmente e neurologicamente in un mondo che sembra sul punto di crollare (*ibidem*, 2020).

In un articolo pubblicato da Hickman e colleghi, è stata condotta una review degli studi in letteratura riguardanti le emozioni esperite dai bambini in relazione al cambiamento climatico e all'eco-ansia/eco-distress (*ibidem*, 2020). Si è deciso di condurre lo studio su un campione di 10.000 giovani tra i 16 e i 25 anni, residenti principalmente negli Stati Uniti, in paesi dell'America Latina e in Europa; ai partecipanti è stata somministrata un'intervista comprendente otto domande aperte, riguardanti il rapporto e l'esperienza con la crisi climatica e la percezione di come le istituzioni politiche gestivano la crisi climatica da un punto di vista funzionale, emotivo e psicologico (*ibidem*, 2020).

Quello che è emerso è che la maggior parte dei giovani esperisce sentimenti di distress emotivo, associato alla percezione di non avere un futuro anche a causa di una risposta inadeguata da parte delle istituzioni davanti alla crisi climatica (*ibidem*, 2020). Oltre a distress, molti partecipanti hanno riferito di provare emozioni fortemente negative e dolorose, rafforzate da idee pessimistiche sul futuro, da una mancanza di speranza e dalla frustrazione che deriva dalla consapevolezza che tutto ciò a cui tengono scompariranno (*ibidem*, 2020). Interessante per questo lavoro, è il fatto che assieme al disagio psicologico e all'emotività negativa che si associano all'eco-ansia e al cambiamento climatico, molti giovani abbiano espresso anche dei forti dubbi sulla possibilità futura di avere dei figli e crearsi una famiglia (*ibidem*, 2020). I ricercatori hanno concluso l'articolo affermando che la visione dei risultati finali è stata fonte di commozione e spavento, poiché non ci si aspettava un tale livello di sconforto; vedere quanto la situazione ambientale attuale si ripercuota sulla salute fisica e mentale dei giovani e quanto la mancanza di speranza li pervada era un'ipotesi prevedibile ma difficile da accettare una volta confermata (*ibidem*, 2020).

Se la situazione è così tragica come possiamo noi esseri umani, psicologicamente, emotivamente e politicamente, rispondere davanti a questo cambiamento radicale nella nostra relazione con il mondo che abitiamo?

3. Clima e fecondità: analisi degli studi presenti in letteratura

La panoramica generale in cui si è descritta l'eco-ansia e le sue implicazioni è necessaria per arrivare al punto focale di questo elaborato. Essa, infatti, non è solo conseguenza del cambiamento climatico, ma è anche una delle cause e delle variabili che incide nelle scelte riproduttive che le società contemporanee si trovano a prendere (Clayton, 2020).

Decidere di fare un figlio in meno, negli ultimi anni, si annovera tra le azioni che più sembrano aiutare nella riduzione delle emissioni di CO₂, risultato a cui si è arrivati tramite un'attenta review della letteratura riguardante le varie azioni pro-ambiente, dei report governativi e dei dati riguardanti le emissioni dei paesi con il più alto tasso di emissioni e consumo (e quindi, i più sviluppati) (Blum, 2020; Wynes & Nicholas, 2017).

Gli studi e gli articoli che sono stati trattati fino ad ora hanno messo in luce la necessità di promuovere non più solo azioni pro-ambiente a piccolo raggio, ma bisogna iniziare a diffondere informazioni che riguardano determinati comportamenti da cambiare e correggere che potrebbero fare la differenza per la salvaguardia del pianeta (*ibidem*, 2017). Alcune delle azioni proposte possono essere abbracciate in maniera facile, poiché sembrano comunque promuovere uno stile di vita più sano, come rinunciare ai mezzi inquinanti come la macchina e avere una vita più attiva o scegliere una dieta che escluda la carne (*ibidem*, 2017). Più difficile e impattante anche a livello psicologico e sociale, c'è però la scelta di non avere figli o averne meno, che implica una presa di posizione importante nel modo in cui si affronterà la propria vita nel futuro (*ibidem*, 2017). Nonostante la delicatezza dell'argomento si è riscontrato che le generazioni più giovani sembrano essere anche quelle più determinate ad adottare scelte drastiche per la salvaguardia del pianeta (*ibidem*, 2017). Uno dei motivi sottostanti che può rafforzare la messa in discussione delle proprie scelte riproduttive può essere il fatto che una volta inseriti in un ambiente che mina il proprio benessere presente e futuro si va incontro a delle rotture sia a livello del legame che unisce ad un determinato luogo (*place attachment*) sia ad un livello più interno e personale, che è quello dell'identità di luogo (*place identity*) (Clayton, 2020). Il dolore dovuto alla perdita di luoghi che

si ritenevano sicuri, unito ai sentimenti di ansia e incertezza nei confronti del futuro, portano inevitabilmente a farsi delle domande su quello che poi sarà il mondo in cui si faranno crescere i propri figli e come essi sopravvivranno nel caso le condizioni dovessero aggravarsi (*ibidem*, 2020).

Rispondere in maniera drastica e preoccupata alla minaccia del cambiamento climatico sembra quindi la scelta che i giovani sottoposti ad indagine ritengono più giusta, viste le condizioni che ci si trova ad affrontare: questo, infatti, è una minaccia reale che però è in continua evoluzione e rende quindi difficile adattarsi in maniera stabile; in più, sentimenti di ansia e preoccupazione sembrano essere socialmente condivisi e comuni, dimostrando quindi la necessità di agire per far fronte a questi disagi (*ibidem*, 2020).

Il senso di incertezza e la mancanza di comprensione sono gli aspetti centrali del cambiamento climatico, visto che nessuno è in grado di predire l'impatto esatto che avrà (*ibidem*, 2020).

Le conseguenze ambientali dovute al cambiamento climatico hanno creato un senso di allarme e inquietezza in un numero sempre maggiore di persone, portandole a modificare la loro visione sull'aver o meno dei figli (Blum, 2020). Di recente, la discussione circa l'etica di avere figli è stata motivo di dibattito e si è iniziato a riconsiderare la nozione di famiglia (*ibidem*, 2020). Alcuni studi condotti negli Stati Uniti hanno dimostrato che oltre ai giovani, le donne sembrano essere quelle che più sono preoccupate per gli effetti che la crisi climatica avrà sulla prole (Pearson et al., 2017). Dei ricercatori del programma dell'Università di Yale sulla comunicazione del cambiamento climatico, hanno condotto un'indagine attraverso la somministrazione di questionari ad un gruppo di donne e uomini americani, riscontrando come le donne sembrassero più sensibili alla tematica ambientale e fossero più convinte che il riscaldamento globale comporterà dei danni alle generazioni future e a loro stesse (*ibidem*, 2017). L'indagine ha messo in luce anche una differenza dal punto di vista delle conoscenze ambientali tra uomini e donne, dimostrando come nonostante le donne non possedessero informazioni complete e precise sulla tematica ecologica, risultassero comunque più propense ad ammettere le proprie carenze cognitive e inclini ad

apprendere come far fronte al disagio ambientale (*ibidem*, 2017). Tra gli altri dati emersi, il 70% degli adulti tra i 18 e i 34 anni affermano di essere preoccupati per la crisi climatica e per gli effetti negativi che può avere, comparato al 56% degli adulti di età superiore ai 55 anni (*ibidem*, 2017). Inoltre, circa il 38% dei giovani tra i 18 e i 29 anni ritengono che la scelta di avere o meno dei figli debba essere mediata dalla presa in considerazione delle conseguenze che il cambiamento climatico avrà sul futuro (Blum, 2020). Dalla letteratura analizzata emerge anche che molti giovani tra i 20 e i 45 anni, residenti in zone sviluppate del mondo, hanno citato il cambiamento climatico come una delle ragioni per la quale avranno meno figli rispetto a quelli inizialmente desiderati (*ibidem*, 2020).

Una comparazione dei tassi di nascita tra i tempi moderni e decenni fa ha mostrato come le intenzioni di fecondità delle donne siano cambiate, portando ad una netta riduzione del numero di figli per famiglia (*ibidem*, 2020).

La decisione di non avere figli diventa così una conseguenza dell'unione di disagio psicologico, paura e incertezza che caratterizzano un futuro in cui domina la crisi climatica (*ibidem*, 2020). Una scelta di questo tipo ha però anche delle ripercussioni a livello socio-relazionale: non avere figli è una decisione che incide non solo sulla vita del singolo individuo e sul pianeta, ma anche sui rispettivi partner e sulla relazione con questi costruita nel tempo (*ibidem*, 2020). Alcune relazioni finiscono perché non si è in grado di accettare una scelta di tale importanza e ciò è seguito, probabilmente, da un senso di perdita importante, aggravato dal pensiero di come sarà la propria vita senza figli o nipoti o dal dubbio di essere nel giusto⁶ (*ibidem*, 2020).

Questi ed altri risultati sono corroborati da una letteratura limitata visto la novità del fenomeno che correla consapevolezza e preoccupazione per la crisi climatica e atteggiamenti e comportamenti verso la fecondità.

⁶ Da qualche anno alcuni individui, particolarmente sensibili e preoccupati verso il cambiamento climatico e i danni che esso sta comportando e comporterà, hanno deciso di unirsi in gruppi che sostengono la decisione di non fare figli e hanno permesso di creare una comunità di supporto nei confronti di chi si trova ad abbracciare questa scelta. Tra questi, degni di essere citati, troviamo BirthStrike e Conceivable Future, movimenti a supporto dello sciopero delle nascite.

Per dare una panoramica più completa e analizzare i vari punti di vista che ci sono in merito, si è deciso di includere anche studi che affrontano la diminuzione di fecondità come risposta al cambiamento climatico secondo una prospettiva più critica e indicano la scelta di non avere di figli in assoluto o di averne meno di quanti sono desiderati come non abbastanza impattante per riuscire a combattere la crisi climatica in atto (Bradshaw & Brook, 2014; Gerland, 2014).

In un articolo di Bradshaw e Brook (2014) si è cercato di ipotizzare come sarebbe la situazione del pianeta nel 2100 se entrassero in gioco diverse variabili che potrebbero aiutare la diminuzione della fecondità (Bradshaw & Brook, 2014). Anche con la reintroduzione di politiche simili a quella adottata dalla Cina nel 1979 del figlio unico o l'entrata in scena di catastrofi che comportassero un alto tasso di mortalità, la popolazione rimarrebbe invariata o comunque leggermente superiore ai numeri attuali (*ibidem*, 2014). Ciò significa, che nonostante si arrivasse a sopravvivere a degli eventi tragici e catastrofici, ci si ritroverebbe comunque a vivere in un pianeta le cui risorse non sono sufficienti alla sopravvivenza della popolazione (*ibidem*, 2014). Accorgimenti quali un'adeguata educazione sessuale, una facilitazione nell'accesso ai contraccettivi e dei piani di supporto familiare adeguati, non sembrano comunque bastare a tamponare i danni provocati dal rapido aumento della popolazione (*ibidem*, 2014). Non c'è dubbio che se si riuscisse a ridurre la natalità molti dei problemi connessi all'ambiente e all'utilizzo delle poche risorse rimaste potrebbero essere alleviati; tuttavia, ci sono ancora molte domande e poche risposte su come rendere ciò possibile ad una velocità che risulti efficace rispetto al problema (*ibidem*, 2014). L'obiettivo dello studio condotto, era quello di capire se esista effettivamente una soluzione efficace per combattere la crisi climatica (*ibidem*, 2014). Per fare ciò, gli studiosi hanno ipotizzato diversi scenari in cui la popolazione mondiale si trovi a vivere delle alterazioni che possano incidere sui tassi di natalità e mortalità (*ibidem*, 2014). I diversi tipi di modelli comprendevano un mondo ipotetico in cui le nascite e le morti non subivano modifiche, restando invariate e un mondo in cui a ciò si aggiungevano dei piani educativi efficaci associati ad investimenti in settori quali la salute mentale e la promozione di piani di sostegno familiari adeguati

sia nei paesi sviluppati che non (*ibidem*, 2014). Per spingersi al limite, si è provato a calcolare la differenza nel numero finale se l'umanità si trovasse davanti ad un'altra guerra mondiale o ad una pandemia globale, calcolando i possibili danni sulla base dei dati storici di catastrofi avvenute in passato, nello specifico la Prima guerra mondiale e l'epidemia di influenza Spagnola dell'inizio '900 (*ibidem*, 2014). Nei differenti scenari si è cercato di spingersi al limite per arrivare a dei risultati quanto più validi per poter fare delle stime affidabili sulle future direzioni da prendere (*ibidem*, 2014). I risultati che si sono ottenuti mostrano che anche se si spingessero al limite le politiche per la riduzione della fecondità e i tassi di mortalità crescessero a causa di eventi catastrofici, ciò comunque non basterebbe per mitigare la attuale crisi climatica (*ibidem*, 2014). Gli autori riportano una riflessione in cui affermano che se si fosse iniziato prima a riconoscere l'importanza che la fecondità ha nelle sorti del pianeta forse si sarebbe in qualche modo riusciti a far fronte agli imminenti disastri ambientali (*ibidem*, 2014). In uno degli scenari più realistici, però, si è visto come riducendo la fecondità a due figli per donna entro il 2020 si arriverebbe ad avere circa 777 milioni di persone in meno da sfamare nel mondo entro l'anno 2050 (*ibidem*, 104). Nonostante sembri un risultato difficile da raggiungere, attraverso dei programmi di educazione adeguati e un supporto maggiore da parte delle istituzioni politiche verso le famiglie, si sarebbe effettivamente potuto ridurre il numero di individui e alleviare la pressione sulle risorse del pianeta (*ibidem*, 2014).

Le prospettive, quindi, non sembrano delle migliori e ci si ritrova nuovamente in una situazione con molte domande e poche risposte (*ibidem*, 2014).

L'unica possibilità sembra quindi quella di riporre fiducia nelle nuove generazioni, che esprimono sempre più preoccupazione sia per le condizioni attuali in cui il pianeta si trova sia per quelle che potrebbero essere le condizioni di vita future se decidessero di mettere al mondo dei figli ipotetici (Schneider-Mayerson & Leong, 2020). Sono i giovani, quindi, quelli che più stanno mettendo in discussione le loro scelte riproduttive secondo una prospettiva ambientale (*ibidem*, 2020). Anche grazie ad una recente attenzione da parte dei media sull'argomento, si sta creando

sempre più consapevolezza del fatto che intervenire sulla fecondità potrebbe essere d'aiuto per il pianeta e di quelli che saranno poi i suoi futuri abitanti (*ibidem*, 2020). Il bisogno di parlare e approfondire le conseguenze di una vita senza figli è volto alla creazione di un sistema che supporti anche da un punto di vista psicologico chi viene messo di fronte a questa scelta, quindi le donne che scelgono di non diventare madri, ma anche i partner o le rispettive famiglie (*ibidem*, 2020). In una review condotta da Schneider-Mayerson e Leong (2020) si è cercato di capire quali fossero le preoccupazioni e le considerazioni principali che spingessero i giovani a optare di non fare figli o farne meno di quelli desiderati: tra le motivazioni principali c'era la preoccupazione per il bene dell'ambiente e il terrore di quello che potrebbero subire dei figli ipotetici (*ibidem*, 2020). L'analisi di un'indagine svolta nel 2018 negli Stati Uniti ha dimostrato come circa l'11% della popolazione tra i 20 e i 45 che non aveva avuto figli, lo avesse fatto a causa di motivazioni riguardanti le conseguenze del cambiamento climatico (*ibidem*, 2020). Nel 2020 la percentuale ammontava al 14,3%, risultato che coloro che avevano deciso di avere dei figli, ma in numero minore rispetto a quelli inizialmente desiderati a causa di motivazioni sempre riconducibili al cambiamento climatico (*ibidem*, 2020). Un'indagine simile e con simili risultati è stata condotta anche in Australia (*ibidem*, 2020).

L'indagine svolta consisteva in 16 domande aperte riguardanti le emozioni che i partecipanti provavano in relazione al cambiamento climatico, alle loro credenze politiche e personali sul cambiamento climatico, le loro paure, ansia, speranze sull'aver figli in tempi di crisi climatica e la loro visione del futuro, e in domande a scelta multipla (tra le 24 e le 31), che consistevano in quesiti standard circa la percezione che i partecipanti avevano del cambiamento climatico, delle azioni che ritenevano prioritarie adottare e quali azioni pro-ambiente facevano già parte della loro quotidianità (*ibidem*, 2020). Dai risultati (Figura 5) è emerso che la maggior parte dei partecipanti provavano più sentimenti di preoccupazione rispetto all'impatto che il cambiamento climatico potesse avere sui propri figli rispetto a quello che potrebbe avere su loro stessi se decidessero di avere un figlio; un andamento simile di risposte è stato ottenuto anche da

chi si diceva indeciso circa la possibilità di avere figli, chi programmava di averne o chi già ne aveva (*ibidem*, 2020). Nel descrivere i sentimenti che si provavano all'idea di pensare ai propri figli inseriti in un futuro caratterizzato dal cambiamento climatico, i partecipanti hanno affermato sentirsi preoccupati e di provare un senso di ansia, paura e perdita di speranza su quello che sarebbe potuto succedere (*ibidem*, 2020).

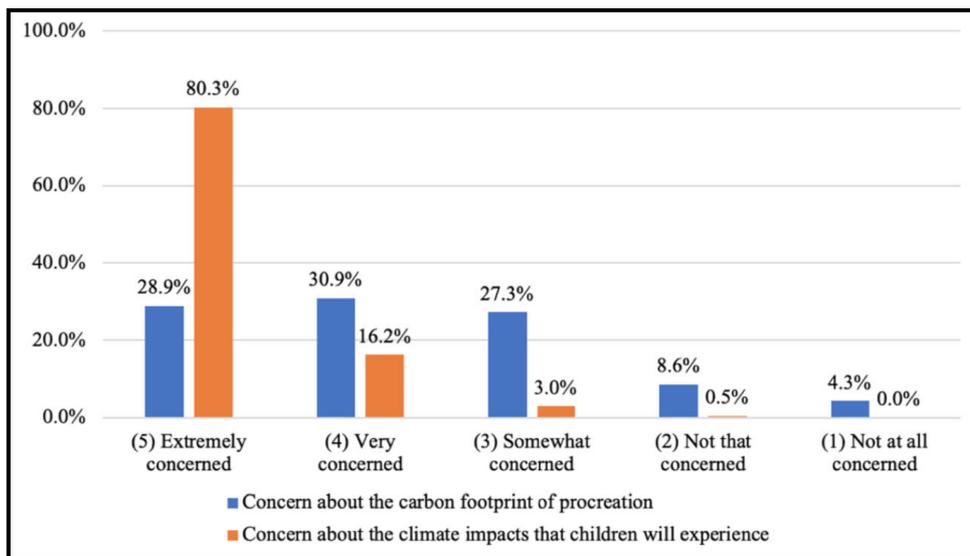


Figura 5. Grafico rappresentante la percentuale di risposte dei partecipanti alle domanda sul livello di preoccupazione circa l'impatto che ipotetici figli potrebbero comportare sul pianeta e sul livello di preoccupazione circa l'impatto che, sempre figli ipotetici, si ritroverebbero a sperimentare a causa del clima. Dai dati riportati si osserva come la preoccupazione verso quello che potrebbe vivere un'ipotetica prole supera la preoccupazione verso l'azione stessa di procreare (Schneider- Mayerson & Leong, 2020).

Il fatto che il futuro venga visto come incerto e pericoloso vista la attuale situazione climatica è una variabile che ha un grande effetto nelle decisioni riproduttive; storicamente è stato osservato che ogni volta che le aspettative future sembravano infelici si riscontrava un declino nei tassi di natalità e fecondità (*ibidem*, 2020). In conclusione, questo studio mostra come il cambiamento climatico stia contribuendo al fatto che sempre più giovani, principalmente in paesi sviluppati e ad alta emissione di carbonio decidano di avere famiglie meno numerose o di non fare figli per arrivare ad una condizione di benessere che permetta la conduzione di una vita più serena delle generazioni future (*ibidem*, 2020).

4. Sintesi

Quest'ultimo capitolo contiene il cuore di questo elaborato. Attraverso un'analisi della letteratura presente si è voluto capire quanto il cambiamento climatico influisca sulla vita di ogni individuo e quanto esso venga percepito come una minaccia. Si è visto come la crisi climatica attuale abbia ripercussioni notevoli sulla salute mentale della popolazione odierna, soprattutto sulla fetta più giovane, che si dimostra più preoccupata per il futuro ma anche più disposta a combattere per salvare il pianeta.

Nella prima parte si sono volute affrontare le conseguenze a livello psicologico che il cambiamento climatico comporta, poiché la sua percezione di minaccia reale e imminente sta comportando problematiche a livello collettivo sempre maggiori. L'eco-ansia, descritta come il disagio provato in relazione alle tematiche ambientali, si è distinto tra i disturbi che più sembrano manifestarsi a causa della situazione che il pianeta si sta trovando a vivere. Essa è spesso associata ad altri sintomi come un senso di incertezza verso il futuro e la perdita della speranza per quello che avverrà.

Lo stress psicologico che ci si trova a vivere, unito alla sempre maggiore consapevolezza della necessità di agire a salvaguardia del pianeta, ha fatto sì che la diffusione di informazioni valide e veritiere circa le azioni pro-ambiente da attuare sia una priorità impellente. Gli studiosi si sono focalizzati sulla comprensione dei comportamenti da attuare per ridurre le emissioni di CO₂ ed evitare di prosciugare le risorse rimaste sul pianeta, anche grazie all'attenzione mediatica che questa tematica ha ricevuto negli ultimi tempi.

La seconda parte del capitolo parla infatti di quei comportamenti che, a causa del cambiamento climatico, sempre più persone decidono di attuare per salvaguardare il pianeta. Il focus è su un'azione in particolare, che è risultata essere tra le più efficaci nella riduzione delle emissioni e che coincide con la scelta di non fare figli. Una diminuzione della fecondità è auspicabile poiché permetterebbe una conseguente diminuzione della popolazione mondiale, garantendo risorse a sufficienza per tutti. Il cambiamento climatico e la crisi climatica in generale

hanno reso l'ambiente ostile e in pericolo, provocando un senso di responsabilità negli individui, che vedono le problematiche climatiche come variabili da prendere in considerazione nel momento in cui si deve scegliere se mettere al mondo dei figli. Dalla letteratura si evince che i giovani sono i soggetti più inclini a preoccuparsi per il clima e sono sempre di più quelli che decidono di non avere figli o averne meno per poter aiutare il pianeta a sopravvivere. Questa non è l'unica motivazione che li spinge a fare ciò; molti aggiungono alla preoccupazione di quello che sarà il pianeta la paura di quello che dei figli ipotetici si ritroverebbero a vivere se loro decidessero di non intervenire per combattere il cambiamento climatico.

Intervenire sulla fecondità sembra quindi essere una tra le soluzioni che potrebbe effettivamente aiutare nella lotta contro il cambiamento climatico; tuttavia, ridurre la popolazione non sembra essere un obiettivo così semplice da raggiungere, anche se gli autori concordano che sarebbe indubbiamente di aiuto per rallentare un declino ormai già troppo rapido.

Conclusioni

Il lavoro che è stato svolto in questo elaborato si è posto l'obiettivo di indagare una tematica relativamente recente, che vede uniti cambiamento climatico e fecondità nelle società moderne.

Le variabili che ruotano attorno alla decisione odierna di non avere figli o averne meno di quelli desiderati solitamente si riconducono a motivazioni economiche, quali la volontà di fare carriera o non avere le disponibilità materiali per far crescere un figlio a causa di lavori precari o con salari bassi.

Raramente la variabile ambientale, che in questo caso è il cambiamento climatico, viene considerata come impattante o considerata in generale. Qui emerge un problema metodologico raramente messo a fuoco: la disponibilità di avere figli collegata o meno a sentire ecologico viene fatta con piccoli campioni e sporadicamente; mancano cioè ricerche sistematiche interculturali che possano suffragare o meno l'ipotesi di un collegamento fra fecondità e atteggiamenti favorevoli alla tutela dell'ambiente o del clima.

Quello che si riporta nei capitoli precedenti si concentra sul fatto che una delle motivazioni per le quali il tasso di fecondità sta lentamente declinando sembra essere relativa al cambiamento climatico. Da un lato ci ritroviamo all'interno di un gruppo di individui consci del fatto che il continuo aumento della popolazione è nocivo al pianeta, in quanto la domanda di risorse ambientali è molto più ampia di quello che il pianeta può offrire; vi è quindi consapevolezza della necessità di ridurre il numero di consumatori; dall'altro lato, la parte di popolazione più giovane, a conoscenza di quanto appena citato, è anche quella che sceglie di aiutare concretamente il pianeta con azioni impattati, come non avere figli o averne meno rispetto alle aspettative, sia per la preoccupazione di quello che un aumento della popolazione comporterebbe, sia a causa della paura di quello che i propri figli ipotetici si troverebbero a vivere se le condizioni connesse al cambiamento climatico non dovessero migliorare.

Grazie alla letteratura utilizzata in questo elaborato si sono avute alcune conferme che il cambiamento climatico abbia inciso sulla fecondità, alterando le modalità di scelta in tema

riproduttivo. A questi risultati se ne affiancano altri di segno diverso, con i quali si avalla l'idea che nonostante gli sforzi che si potrebbero attuare da ora in poi, la probabilità che la popolazione si riduca a tal punto da garantire un benessere generale e che il cambiamento climatico smetta di essere una minaccia così grande è molto bassa.

Tra i limiti di questo lavoro si annovera senz'altro la presenza di un numero ristretto di studi e articoli che si focalizzano sul legame tra cambiamento climatico e calo della fecondità; la speranza è che questo argomento riscuota sempre più visibilità e curiosità da parte del mondo scientifico e della ricerca. Accanto a questo, per quanto riguarda la psicologia, ci sono ancora molti fattori attorno a questo legame che meritano di essere approfonditi: uno dei paragrafi si è concentrato sull'eco-ansia, questo nuovo tipo di disagio che si associa al cambiamento climatico. Questo è solo uno degli aspetti che sarebbe necessario approfondire, diversi altri disagi caratterizzano gli individui che si trovano a vivere in questo determinato periodo storico e altrettanti sono quelli che si manifestano in seguito alla decisione di non avere figli. Tale scelta ha sicuramente delle implicazioni a livello emotivo, psicologico e sociale che non sono da ignorare: sarebbe auspicabile che l'interesse si spostasse su questi individui, su quello che provano e come aiutarli, per arrivare ad una comprensione più completa di quelli che sono i disagi psicologici legati al tema e per creare una rete di sostegno valida per coloro che si troveranno ad affrontare tale scelta.

BIBLIOGRAFIA

- Ajzen, I., & Fishbein, M. (1980). Understanding attitudes and predicting social behavior. Englewood Cliffs, NJ: Prentice-Hall.
- Altman, I., & Low, S. M. (1992). Place Attachment. *Place Attachment, 1*, 1-12.
- American Psychological Association (2015) Environmental assessment. In *APA Dictionary of Psychology*. <https://dictionary.apa.org/environmental-assessment> [25.01.2022].
- Andrighetto, L., & Riva, P. (2020). Psicologia sociale: fondamento teorici ed empirici. *Il Mulino. Cap. 12 La Psicologia Ambientale di Fornara F & Manca S.*
- Baroni, M. R. (2008). Psicologia ambientale. *Il Mulino, Bologna.*
- Baum, A., Singer, J. E., & Baum, C. S. (1981). Stress and the environment. *Journal of Social Issues, 37*, 4-35.
- Blum, D. (2020). How climate anxiety is shaping family planning. *New York Times.*
- Bonnes, M., & Secchiaroli, G. (1995). Environmental Psychology: a psycho-social introduction. *London: Sage.*
- Borden, R. J., & Schettino, A. P. (1979). Determinants of Environmentally Responsible Behavior. *The Journal of Environmental Education, 10*, 35-39.
- Bradshaw, C. J. A., & Brook, B. W. (2014). Human population reduction is not a quick fix for environmental problems. *Proceeding of the National Academy of Sciences, Vol 111, No. 46*, 16610-16615.
- Bragg, E. A. (1996). Towards ecological self: deep ecology meets constructionists self-theory. *Journal of Environmental Psychology, 16*, 93-108.
- Bretherton, I. (1992). The origins of attachment theory: John Bowlby and Mary Ainsworth. *Developmental Psychology, 28*, 759-775.
- Clayton, S. (2020). Climate anxiety: Psychological responses to climate change. *Journal of Anxiety Disorders, 74*, 102263.

- Costa, M. (2010). Psicologia ambientale e architettonica, come l'ambiente e l'architettura influenzano la mente e il comportamento. *Franco Angeli, Milano*.
- Cunsolo, A., Harper, S. L., Minor, K., et al. (2020). Ecological grief and anxiety: the start of a healthy response to climate change? *The Lancet Planetary Health*, 4, 261-263.
- Fox, W. (1990). Toward a transpersonal ecology: developing new foundations for environmentalism. *Environmental History*, 15, 99-101.
- Fried, M. (2000). Continuities and discontinuities of place. *Journal of Environmental Psychology*, 20, 193-205.
- Fritze, J. G., Blashki, G. A., Burke, S. et al (2008). Hope, despair and transformation: Climate change and the promotion of mental health and wellbeing. *International Journal of Mental Health Systems*, 2:13.
- Gärling, T., Bööck, A., & Lindberg, E. (1984). Cognitive Mapping of Large-Scale Environments: The Interrelationship of Action Plans, Acquisition, and Orientation. *Environment and Behavior*, 16, 3-34.
- Gerland, P., Raftery, A. E., et al. (2014). World population stabilization unlikely this century. *Science*, 346, 234-237.
- Gibson, J. J. (1966). The senses considered as perceptual systems. *Boston: Houghton Mifflin Company*.
- Gibson, J. J. (1989). The ecological approach to visual perception. *Hillsdale, NJ: Lawrence Erlbaum Associates. (Originally published 1979)*.
- Gibson, E. J., & Pick, A. D. (2000). An ecological approach to perceptual learning and development. *Oxford: Oxford University Press*.
- Giuliani, M. V., & Scopelliti, M. (2009). Empirical research in environmental psychology: Past, present, and future. *Journal of Environmental Psychology*, 29, 375-386.
- Hickman C., Marks E., Pihkala P. et al (2021). Young people's voices on climate anxiety, government betrayal and moral injury: a global phenomenon. *SSRN Electronic Journal*.

- Hines, J. M., Hungerford, H. R., & Tomera, A. N. (1986/87). Analysis and synthesis of research on responsible environmental behavior: A meta-analysis. *Journal of Environmental Education*, 18,1-8.
- Holahan, C. J. (1986). Environmental Psychology. *Annual Review of Psychology*, 37, 381-407.
- Hungerford, H. R., & Volk, T. L. (1990). Changing Learner Behavior through Environmental Education. *The Journal of Environmental Education*, 21, 8-21.
- Kaiser, G. F., Ranney, M., Hartig, T. et al. (1999). Ecological Behavior, Environmental Attitude, and Feelings of Responsibility for the Environment. *European Psychologist*, 4, 59-74.
- Kaiser, F. G., & Shimoda, T. A. (1999). Responsibility as a predictor of ecological behavior. *Journal of Environmental Psychology*, 19, 243-253.
- Kaplan, S., & Kaplan, R. (2009). Creating a larger role for environmental psychology: The Reasonable Person Model as an integrative framework. *Journal of Environmental Psychology*, 29, 329-339.
- Koger, S. M., & Winter, D. D. (2010). *The Psychology of Environmental Problems: Psychology for Sustainability*. Psychology Press, New York.
- Lea, J. (2008). Retreating to nature: rethinking “therapeutic landscapes”. *Area*, Vol. 40, No. 1, 90-98.
- Lynch, K. (1960). *The image of the city*. Joint Center for Urban Studies.
- McGuire, N. M. (2015). Environmental education and behavioral change: an Identity-Based Environmental Education Model. *International Journal of Environmental & Science Education*, 10, 695-715.
- Moser, G., & Uzzell, D. (2003). “Environmental Psychology”, in Millon T. & Lerner M.J. (Eds), *Comprehensive Handbook of Psychology*, 5, 419-445, Personality and Social Psychology, Jhon Wiley & Sons, New York.
- Nash, R. F. (1990). The rights of nature. *The American Historical*, 95, 896.
- Nicholas, P. K., Breakey, S., White, B. P. et al (2020) Mental health impact of Climate Change: perspectives for the Ed Clinician. *Journal of Emergency nursing*, Vol. 46, Is. 5, 590-599.

- Ojala, M. (2012). Hope and climate change: the importance of hope for environmental engagement among young people. *Environmental Education Research, 18*, 625-642.
- Panu, P. (2020). Anxiety and the ecological crisis: an analysis of Eco-Anxiety and Climate Anxiety. *Sustainability, 12*, 7836.
- Pearson, A. R., Ballew, M. T., Naiman, S., et al. (2017). Climate change communication in relation to race, class, and gender. *Oxford University Press, USA*.
- Proshansky, H. M., Fabian, K. A., & Kaminoff, R. (1983). Place-identity: Physical world socialization of the self. *Journal of Environmental Psychology, 3*, 57-83.
- Proshansky, H. M., & O'Hanlon, T. (1977). Environmental Psychology: Origins and Development. *Perspectives on Environment and Behavior, 101-129*.
- Saegert, S., & Winkel, G. H. (1990). *Environmental Psychology. Annual Review of Psychology, 41(1)*, 441-477.
- Schneider-Mayerson, M. & Leong, K. L. (2020). Eco-reproductive concerns in the age of climate change. *Climatic Change, 163*, 1007-1023.
- Smythe, P. C., & Brook, R. C. (1980). Environmental concerns and actions: A social-psychological investigation. *Canadian Journal of Behavioural Science/Revue canadienne des sciences du comportement, 12*, 175-186.
- Shean, G., & Shei, T. (1995). The values of student environmentalists. *The Journal of Psychology, 129*, 559-564.
- Stanley, K. S., Hogg, L. T., Leviston, Z., & Walker I. (2021). From anger to action: Differential impacts of eco anxiety, eco depression and eco anger on climate action and wellbeing. *The Journal of Climate change and Health 1*, 100003.
- Stedman, R. C. (2002). Toward a Social Psychology of Place: Predicting behavior from place-based cognitions, attitude, and identity. *Environment and Behavior, 34*, 561-581.
- Steg, L., & Vlek, C. (2009) Encouraging pro-environmental behavior: An integrative review and research agenda. *Journal of Environmental Psychology, 29*, 309 – 317.
- Stokols, D. (1978). Environmental Psychology. *Annual Review of Psychology, 29*, 253-295.

- Thøgersen, J. (2006). Norms for environmentally responsible behavior: An extended taxonomy. *Journal of Environmental Psychology, 26*(4), 247-261.
- Tucci, J., Mitchell, J., & Goddard C. (2007). Children's fears, hopes and heroes: modern childhood in Australia. *Australian Childhood Foundation, Melbourne*.
- Vaske, J. J., & Katherine, C. (2001). Place Attachment and Environmentally Responsible Behavior. *The Journal of Environmental Education, 32*, 16-21.
- Wynes, S., & Nicholas, K. A. (2017). The climate mitigation gap: education and government recommendations miss the most effective individual actions. *Environ. Res. Lett. 12*.
- Zimmerman, M. E., Callicott, J. B., Sessions, G. et al. (1993). Environmental Philosophy: from animal rights to radical ecology. *The FASEB, 8*, 375-377.